

John Henry Newman e Roma

Fra le figure più illustri, nella vita dello spirito e della cultura nell'Inghilterra del secolo scorso, spicca per le sue doti culturali e morali, nei due ambienti anglicano e cattolico, Newman, che molto operò dapprima come clergymen anglicano e quindi come prete e prelato cattolico promuovendo un forte movimento di risveglio religioso, che prese nome di « new spring » (la nuova primavera).

Fino da giovane il Newman fu attratto dal fascino di Roma e questo spiega le sue espressioni e il suo desiderio di visitare e conoscere la Città Eterna. E le circostanze lo assicurarono dandogli la possibilità di recarsi nell'Urbe ben quattro volte.

Quando si mosse verso l'Italia già si era fatto una fama con i suoi studi di storia — con un'opera sull'Arianesimo — e per la sua dotta faccenda come predicatore.

Giunto a Roma, nel 1833, soggiacque talmente al fascino della città, che in seguito scrisse: « Roma... un luogo meraviglioso... il più magnifico luogo del mondo... è la prima fra tutte le città e tutto il resto che io abbia mai visto non è che polvere... ».

Roma non lo colpì soltanto nel panorama, negli aspetti vari, nei ricordi del passato, ma vide e comprese il valore della tradizione spirituale del cristianesimo, che egli aveva appunto studiato. Confessò perciò che Roma gli « aveva rubato metà del cuore ».

In quel medesimo anno incontrò un connazionale, già illustre nel mondo religioso, che dal protestantesimo britannico era passato alla fede romana: Nicole Wiseman, che anche fra noi è rimasto celebre per quel romanzo dedicato alla vita dei primi cristiani, dell'epoca delle Catacombe, dal titolo « Fabiola ». E pensare che il pastore Newman e il prelato Wiseman avrebbero dovuto trovarsi, vari anni dopo, ambedue insigniti della porpora romana!

In un momento di scontro, credendo che una malattia grave

potrebbe portarlo alla tomba, scrisse una poesia, in cui fra l'altro si esprimeva con queste parole: « Guidami, luce gentile, in queste tenebre che mi circondano; guidami tu! Oscura è la notte e lontano son io da casa... ».

La casa non sarebbe stata l'Inghilterra, ma Roma, almeno per compiere un passo, che avrebbe lasciato un'orma nella storia religiosa del suo Paese e un'eredità spirituale. Maturando internamente, il rettore di St. Mary si avvicinò a un religioso italiano, noto per il suo valore spirituale, il p. Barberi, barnabite, e col suo aiuto e consiglio fece il passo verso la Roma del completo Cristianesimo. Cominciò così — non rimanendo affatto inattivo — il cosiddetto Movimento di Oxford, che si può datare da quel giorno: 8 ottobre 1845.

Il Newman era un carattere dolce ma anche forte: non si fermò al primo passo, dando inizio alla « nuova primavera », e decise di cambiare la sua divisa oxoniana con la tonaca romana. E ripreso contatto col Wiseman, si decise a manifestare la sua evoluzione interiore al Pontefice romano per tornare poi in patria con un nuovo messaggio. Non era solo, perché un gruppo di colleghi di Oxford, erano attorno a lui, e lo seguivano anche nella nuova vita.

* * *

Divento pontefice Pio IX, il Newman riprese la via di Roma, per manifestare i suoi propositi di azione, e naturalmente l'amico Wiseman gli fu vicino. Lo accompagnavano anche alcuni compagni, che lo avevano seguito sino all'ultima metà.

In Roma il Newman conobbe altre persone rappresentative del clero romano, e fra queste il p. Carlo Rossi, che era allora preposito della Congregazione dell'Oratorio di s. Filippo Neri, con la sede nella Vallicella, ove pure trovavasi un illustre storico, il p. Theiner. Ai Rossi manifestò il suo desiderio di entrare a far parte della famiglia di s. Filippo, e tale intendimento fu comunicato al Papa, che si era interessato già della precedente decisione del nobile convertito. Pio IX se ne compiacque e fece avvertire l'abate di S. Croce in Gerusalemme, che lo ospitasse con i suoi compagni, scrivendo al detto abate che « desiderava che i futuri

figli di s. Filippo se ne venissero ad apprendere lo spirito di questo grande Apostolo di carità cristiana in codesto cenobio di S. Croce; conseguentemente che quivi avessero stanza lungo il tempo del loro tirocinio ».

Su richiesta del Newman il gruppo degli Inglesi fu affidato alle cure del p. Rossi, che lasciò la Vallicella trasferendosi con loro a S. Croce e facendo con loro vita comune istruendoli negli usi e costumi oratoriani. Il Papa manifestava il suo beneplacito a mezzo del Segretario della Congregazione de Propaganda Fide.

Così nel mese di giugno del '46 si sistemarono presso i Cistercensi del monastero di S. Croce: i sigg. Penny, St. John, Dalgairns, Coffin, Bowles e Stanton. Il 1° luglio aveva luogo la cerimonia della vestizione dell'abito oratoriano; cioè tunaca romana con fascia e il colletto bianco rovesciato alla maniera cinquecentesca, come aveva usato il santo fondatore e i suoi discepoli.

E qui — come scrisse il p. Faber, oratoriano della casa di Londra e già noto per le sue opere di ascetica — iniziò la vita religiosa dei non più giovani novizi, giacché tutti eran passati attraverso gli studi universitari.

Il Papa, che si informava e seguiva la vita dei volenterosi Inglesi, che sotto la guida del Rossi e del Newman mostravano una docilità e un impegno ammirevoli, si compiacque di recarsi a S. Croce il 9 agosto alle ore 19, a visitare gli illustri ospiti del nuovo Oratorio inglese.

L'offerta dell'augusta visita fu che il 22 seguente la nascente Congregazione londinese si accingeva a prender forma regolare giuridica: venivano infatti nominati collaboratori del Newman, che assumeva la carica di preposito, i padri: Dalgairns, St. John, Penny e Coffin — nominati consiglieri o deputati per il governo della comunità; gli altri che erano presenti o che attendevano in Inghilterra avrebbero formato il corpo completo della nuova comunità.

Data la condizione di parità dei componenti (è l'anzianità che fa grado), ma non potendosi parlare ancora di anzianità di vita comune, furono affidati gli incarichi necessari per il funzionamento del nuovo organismo: servizio di chiesa, officiante liturgiche, erazione dell'Oratorio secolare (cioè del gruppo laicale che si



John Henry Newman all'epoca del viaggio a Roma nel 1845.
(disegno di George Richmond).

associa ad ogni Congregazione filippina, i provvedimenti amministrativi e la disciplina della vita comunitaria; tutto secondo la prassi della Vallicella, conservatasi inalterata dal tempo del fondatore s. Filippo.

* * *

Essendo la via dei nuovi entusiasti Oratoriani veramente ben avviata il Papa, il 26 novembre del '47, concedeva il Breve di costituzione ufficiale della comunità britannica esprimendo che « non da poco tempo attendeva che la fortuna si fosse presentata mentre la religione cattolica » e che « non si sarebbe mai immaginato un'opera come la presente, così opportuna al fine proposto: poter bene scaturire da questa comunità una serie di uomini pronti a non tralasciare alcuna fatica per il proprio scopo ». E aggiungeva che avrebbe stata prossima la costituzione di un'altra simile istituzione degna di quella di Birmingham.

In tal modo i « preti romani » si disponevano a partire per l'Inghilterra.

A questo punto è opportuno notare che i collaboratori del Newman, che aveva respirato l'aria della Città Eterna, non erano « soldo », che poteva far sorridere, era un primo premio di Oxford nelle scienze esatte; il Sr. John era stato un vicario di Canterbury, che molto si era distinto per il suo interessamento e assistenza ai poveri; il Dalgarin, anch'esso oxfordiano era uno studioso di Dante, oltre a s. Tommaso, ed aveva soggiornato per studio anche in Francia; Francis Coffin era pure un laureato di Oxford e ora, tote conosciuto: oxfordiani erano pure gli altri due compagni: Bowles e Stanton. Non per niente lo stesso Newman era un « universalista » ben noto, e in forza di tale sua autorità aveva dato un forte impulso al movimento di rinnovamento cattolico britannico.

Partiti da Roma, il legame, non solo affettivo ma anche reale con Roma, rimase vivo nella comunità londinese e di Birmingham, poiché divenne quasi una consuetudine che i nuovi fratelli, accettati nell'Oratorio, facessero o prima del sacramento o poco dopo

un soggiorno in Roma per i loro studi ecclesiastici superiori. Tale simpatica consuetudine, che legava le case inglesi alla Vallicella, è continuata in seguito. Basti dire che nella chiesa oratoriana di Londra, che spicca nella grande arteria di Brompton Road, vi è una porta imponente romana nell'architettura e perfino in varie suppellettili liturgiche in uso.

* * *

Il Newman tornò una terza volta in Roma e in questa occasione ebbe luogo un curioso incidente. Invitato a parlare in occasione del funerale della nipote del conte di Shrewsbury, si espresse in termini un po' forti a riguardo di alcuni fra i presenti, fra i quali erano anche inglesi turisti di passaggio, rimpoverendo loro un contegno non molto edificante! La cosa fece un po' di chiasso, ma bisogna pur capire il clima di ardore del neo convertito...

Un ribasso dell'amore di Newman per Roma rimane ancora in un suo libro, scritto durante il soggiorno: « Loss and Gain » (Perdita e guadagno).

Nel 1856 il Newman tornava a Roma, ormai in qualità di preposito dell'Oratorio di Birmingham e, per dimostrare la sua rispettosa venerazione per la Città Santa, appena sceso di carrozza si recò a S. Pietro a piedi nudi!

La S. Sede, ma soprattutto Pio IX, che non poteva agevolmente parlare con lui, a causa della difficoltà di conoscenza reciproca delle lingue, non impedì che il Pontefice manifestasse la sua piena benevolenza e simpatia. E proprio questa difficoltà di comprensione non solo linguistica ma anche della mentalità isolana britannica, condotta di sincerità talvolta rude, fece sorgere qualche incomprensione. L'ambiente curiale era sensibile a certe espressioni, che per un inglese non hanno tutta la pesantezza che si vorrebbe attribuir loro. Nonostante questo però la fedeltà dell'erande inglese non venne meno e una riprova ne fu che, benché fosse in là con gli anni e di salute cagionevole, i suoi rapporti rimasero formalmente cordiali.

Poi succedette sul trono di Pietro, Leone XIII, che volle premiare il grande uomo concedendogli la porpora il 27 aprile 1879. In tale occasione il Newman tornò a Roma per la quarta volta

prendendo alloggio in un palazzo a piazza della Pigna, residenza del card. Howard, cugino del duca di Norfolk, e là il neo-cardinale ricevette il biglietto di nomina e nel porgere i ringraziamenti tenne un discorso di tale bellezza, che rimase celebre. Ogni nube — semmai fu vera e consistente — era sfumata.

Il Newman rimase in Roma sei settimane, ma la sua cagionevole salute lo costrinse molto in letto, sicché si lamentava di aver visitato poche chiese e celebrate soltanto tre Messe, previo permesso del medico. Tuttavia poté prender possesso del suo titolo di S. Giorgio in Velabro.

Tornato in patria continuò, secondo le forze, nella sua proficua opera religiosa e culturale, per circa dieci anni.

L'11 agosto 1890 — come aveva scritto in un suo libro famoso — passò « ex umbra et imaginibus ad veritatem ».

CARLO GASPARINI



Un poemetto di Francesco de Giovane su "Roma antica e futura" (1861)

Francesco de Giovane, attivo poliglotta, la cui maggiore attività si svolse nella parte centrale del secolo scorso, autore di due drammi storici: *Bianca Capello* e *La battaglia di Legnano*, che ebbero lodi non occasionali da parte del Tommaseo e di Cesare Cantù,¹ scrisse dal 1859 al 1860 un poemetto arditamente lanciato su tutte le vicende storiche di Roma, e anche aperto alle prospettive future. L'opera, intitolata *Roma antica e futura*,² apparve nel 1861, con una dedica a Giuseppe Garibaldi, personaggio assai in vista nella parte finale del poema: « A / Giuseppe Garibaldi / germe miracoloso / della / più pura / razza latina / debellatore de' tiranni / della Italia / reconditore / e / fra non guari / liberatore / di Roma e Venezia / questo carne / che / le latine e italiane glorie / rimembra / l'autore / dedica ed offre ». Del resto, Garibaldi aveva fatto buon viso all'invio che il de Giovane gli aveva fatto della *Battaglia di Legnano*, e aveva preannunziato il proprio gradimento alla dedica di *Roma antica e futura*, sul cui conto, dopo alcune lodi generiche, il generale aveva detto, lasciando pochi dubbi su quelle che erano, fin dagli esordi del 1861, le proprie intenzioni: « Da quell'Uibe emaneranno altri raggi, poi che ne sarà concesso intugarne il mai genio delle tenebre, della ipocrisia e della impostura ».³ Quindi, la dedica di

¹ Niccolò Tommaseo gli scrisse, a proposito di *Bianca Capello*: « Ammirò molto la vostra forza drammatica e la nettezza dei particolari » (11 novembre 1860). Cesare Cantù elogiò *La battaglia di Legnano*: « Il fatto storico rivive con evidenza inimitabile e sembra attuale » (15 gennaio 1861).

² FRANCESCO DE GIOVANE, *Roma antica e futura*, Napoli, Stabilimento Tipografico-Vico de' SS. Filippo e Giacomo, n. 26, p.p., 1861.

³ Scrisse Garibaldi da Caprera il « 26 del 1861 »: « Gentile Signore, ho approvato il dono del vostro poema storico — *La battaglia di Legnano* —

Francesco de' Giovanni, che operava a Napoli, lasciava poco margine alle virtù profetiche dell'autore, in quanto già il capo delle camicie rosse ipotizzava per proprio conto un futuro che, dopo la fortunata impresa meridionale, sembrava proprio risiedere nelle sue più immediate possibilità di attuazione.

Il poemetto del de' Giovanni consta di sei parti, più un proemio che occupa, con endecasillabi sciolti, le prime pagine. Del pari in endecasillabi sciolti sono la parte prima (pp. 9-17), col titolo *Roma barbara e guerriera*, la seconda (pp. 18-24): *Roma libera e dominatrice*, la terza (pp. 25-37): *Roma imperatrice e mellea*. La parte quarta, intitolata *Roma protirata e noffia*, che va da pagina 38 a 51, è invece in ottave (schema ABABABCC) di endecasillabi; la quinta (pp. 52-57) riprende gli endecasillabi sciolti e ha il titolo *Roma presente*; mentre la sesta, *Roma futura*, va da pagina 58 a pagina 71, ed è redatta in terzine dantesche. Nonostante la complessità dello schema, il poemetto di Francesco de' Giovanni ripete, in ogni sua parte, gli schemi classicisti. E, in questa misura, uno dei tanti componimenti che appaiono in quel periodo come reazione al romanticismo del Prati, dell'Alfardi, del Carrer e del Fusinato, di quei poeti cioè che rappresentano una vera e propria seconda generazione romantica, con i suoi repertori di malinconia e di orrore, di languori e di abbandoni, di una sensibilità quasi morbosa che anticipa per alcuni esiti, specie del Carrer, molti degli schemi che saranno poi del Decadentismo. de' Giovanni, come altri suoi contemporanei, torna alla robusta, anche se fredda e un poco neo-classica, tradizione più illustre: quella dei classici. E in lui il gusto dei tempi passati, un senso accademico del verso e della rima. La tradizione umanistica di cui egli si fa erede soffre qua e là di alcune contaminazioni romantiche, segno che l'archeologia e l'arcedia, anche in temperamenti rigidamente conservatori come erano quelli frequentati dal de' Giovanni, erano mossi e commossi dalle nuove accessioni poetiche. Resta però l'autore di *Roma antica e futura* ancorato a una elo-

nobile fatto che i nepoti degli avi illustri imitarono — non per loro colpa — ben tardi. Vi ringrazio dello aver tanto balenare drammaticamente un tanto escripto a' loro occhi. Così complete opera di buoni cittadini... ».

quenza di stampo nettamente letterario, erede in un certo senso dell'ostico e aulico purismo dei Grandesi e del neoclassicismo di un po' prezioso di Ippolito Pindemonte, tanto da far pensare che anch'egli, come il poeta veronese, abbia avuto a maestri il Vittorini e il Cesarotti. Altri punti di contatto Francesco de' Giovanni ha con i poeti di quella che viene chiamata « scuola romana »⁴. Il ha con i poeti due Mascari, Giambattista e Giuseppe. Anche in lui specie col due Mascari, Giambattista e Giuseppe. Anche in lui l'amore per i postulati codificati dalla tradizione illustre appare in qualche caso temperato da una ingenuità varia, schiettamente articolata. Si avverte più che tra le righe la solidità della sua cultura, che si rifà alla gentilezza accreditata e a certo sempre siamo esideo, mentre non restano senza eco, nell'ambito dei suoi versi, gli scrittori di intonazione più sicuramente composta come il Poliziano e il Petrarca. Anche il Leopardi, più vicino come insegnamento, lascia al de' Giovanni qualcosa della sua poesia, specie sul versante dove la rappresentazione dei fatti e delle cose si fa più sorrilmente esatta, e la tenerezza sfuma nell'idillio. Bastano, a dimostrare ciò, i versi che il de' Giovanni, nella parte terza, dedica alla figura e alla tomba di Virgilio: « Ah mai non ebbe / e mai non spera più simile un vate / la terra a te per l'imfinito senso / di dolcezza onde i tuoi versi son pieni, / per lo stile perfetto, e pel sereno / incomparabil gusto! Una gentile / soavità di affetti, e dolce un moto / di tenerezza l'anima comprende / allora che dei tuoi nobili carmi / ode i concinni numeri e deliba / quella ignota virtù che si gli abbella, / e mesta la consiglia ad un sospiro! / Or sovra il colle, ove si edifica il cedro / a profumar all' Mergellina il puro / aer lucente, la tua tomba posa, / e salutata dalla cara brezza / che da Sorrento move, un suo saluto / alla culla rinvia del gran Torquato. / Mirabil cosa! un mistico trapasso / fra quella culla e quella tomba ha loco / di colloqui incompresi a noi mortali... »⁵.

Il poemetto del de' Giovanni si apre con una invocazione a Roma di cui, nonostante la tristezza dei tempi, egli vede la luminosità di un avvenire ancora illustre che non può mancare, per-

⁴ *Roma antica e futura*, cit., p. 31.

ché: «Alcra e bella / leva la fronte ingiustamente ontata / fosi
Roma e sei Roma, ancor che oppressa...». La protasi, del resto,
è piuttosto sostenuta e in tutto degna dell'altissimo concetto che
il poeta ha della Città:

O tu del Tiberia fitto famoso,
Sotto fedel di tue diverse sorti,
Città regina, ah perché triste e sola
Starti veggio qual vedovata donna
Cui la memoria dell'antico spazio,
D'alto prece evadoglio? Ohi! che non sei
Sempre bella, ogni grande, eternamente
Destinata a imperar? Forte tu piangi
Per ira e per dispetto udendo i mille
Bastemi che sul tuo capo sacaro
Vibra l'invola delle strane genti?
Forse perché inorta ti dicono esse
E morta sei? Perché ti chiaman larva
Di revolute glorie, e tu sei quella?
Perché di codardia in infame non
Ti danno, e tu sei vile?

Il primo canto, quello dedicato alla Roma «barbara e guer-
riera», è affollato di figure care alla iconografia classicista, reso
con bella evidenza plastica, come accade nel caso del ratto delle
Sabine: «Ecco un tratto balzar di retro, a' fianchi / Di su, di
giù, da tutti lochi un nembro / Di giovani prociaci, a cui dagli
occhi / Partivan lampi d'amorose brame, / E ghermir le più belle
in tra le fresche / Bellissime Sabine e fra le braccia, / ambia
preda, trafugarle...». Viene anche il tempo del Campidoglio:
«Ch'esser doveva della Romula sede / per una eternità di gloria
emblematica: e poi Numa e fuor d'ogni virude», e Tarquinio
che: «Punisce la virtù: d'un colpo il ferro / nel sen profondo

¹ *Roma antica e futura*, cit., p. 7.

² Il de Giovene fa qui un po' di confusione, attribuendo a Romolo la
costruzione del Campidoglio, che in verità fu condotto a termine sotto il
regno di Tarquinio il Superbo, anche se le fondamenta vennero poste dal
primo re di Roma, come si può desumere dal primo libro delle *Storie* di
Tito Livio.

della casta moglie, / e senza pure di pietade un moro / i tratti
estremi ne contempla...»; e il «Buon re Tullio da Tarquinio
ucciso». Seguono rapidissimi *excerpts* attraverso gli episodi di
Papiro e di Annibale, ma qui siamo già nella parte seconda, dedi-
cata a Roma «libera e dominante», dove non resta, senza un
inclusivo quadro illustratore, nemmeno la controversa figura di
Pirro:

Né le prede falangi, aspre per armi,
E per orditi di guerra assai temute,
Uscir vincenti nelle prove estreme
Sotto l'urto mortal dell'antico
Legioni de' Quiriti: Il Tarantino
Mare solo di notte nel faldato
Silenzia Pirro dal profondo porto
Un gemito cacciando, e di rossore
Trase il volto guerriero, e' che tu prode
E dentro dice invan: Di generosi
Ase invilita nel cor commosso, e disse:
«Ohi s'io fossi di un tal popolo invito
Il Re, potrei quant'è grande la terra
Al mio dominio soggettarla!». E tutto
Il Roman conquistò la terra, o forse
Senza di te Macedone, cotanta
Fu sua virtù, conati ebbe suoi duci?

Nella parte terza, in cui Roma appare insieme «imperatrice e
madre», il de Giovene paragona Mario e Silla «Coppia d'erai
carnifici» ad «Atrilia, Gergis, Tamur, Soltiano», perché «di
Roma / I cittadini petti a mille a mille / Ed altre mila ancor
senza misura / Squarciato; e simiglianti agl'insensati / Tenuoti
e pestilenze, un infinito / Serminto fer d'amici e d'avversari, /
Di nobile progenie e di volgare». Attraverso le tappe obbligate
di Cesare, Antonio, Lepido e Ottaviano che «a Roma... / Impo-
saro il mortal piogo di schiava». E qui arriva, con una chiara
reminiscenza di quanto lo storico Crenuzio Cordo aveva scritto
nei suoi annali di Augusto, parlando di Cassio e di Bruto definiti
«gli ultimi dei Romani», come se dopo la loro morte non fosse

³ *Roma antica e futura*, cit., p. 21.

più apparso all'ombra dei Sette Colli un uomo degno di questo nome, un appassionato accento alle « possenti alme romane » di Pompeo, Carone, Cassio e Bruto che « usbergo e scudo / Feron dei santi petri alla morente / Romana libertà » e, loro morti, « Scomparve dalla terra in scempiterno / La virtù vera del latino Impero! ». Subito dopo, ancora rammentando Svetonio il quale scrive che Bibulo affermava il suo collega Cesare essere: *Britannicam reginam; ei regem antea fuisse conditi, nunc esse regnum*, il de' Giovanni afferma che tra coloro « Ch'alla divina lor madre le invite / Brucia ed i piedi catenar », il primo fu Cesare « Quella impura miscea d'ogni melando / Vizio e di tutte le virtù più grandi. / Giulio, che pria de' Re fu vago, e poscia / De' regni », Antonio il definito, in una foglia di moralità tutta risorgimentale, « Spirto volgare, ch'in sua follia non seppe / Esser sovrano e amare », perché « Al par schernito / Dalla patria mal doma, e dall'Egizia / Corteggiata assai più che corteggiat ». Dopo Ottaviano, « vincitore senza virtude » che si cinse « Del diadema maggior che mai fu al mondo / Senza merito all'innesto cuor condigno », detto pio, ma aspro e crudele « ordinator di morti », ecco Tiberio il « più tristo uom di quell'era », « Il cui truce animo chiuso / Balenava un sospetto in dolci accenti, / E di mille truffiti uomini eccelsi / Lo placava col sangue il vil Senato! »,⁴

Ma Roma non fu solo madre di imperatori e di tiranni, di oratori la cui eloquenza manda « folgori e lampi », dice il de' Giovanni, non fu « nelle sole arti di guerra / Meraviglioso, o grande e illustre scoglio / Del maggiore tra i popoli ».

Cradino

Albergo ebbero in te quante più sono
Le virtù dello sperto. Alle già vecchie
Etrusca e Greca civiltà, la fresca
Tua rivelate in gentil complesso.
Si esaltano, e virtù da quel connubio
Nacquero una prole, che gentili fu rebbero
Come sua madre, Roma. Oh ricordate!

⁴ Cfr. GIUSEPPE TACITO, *Annali*, lib. IV: « Nullam arque Tibertinus ut rebatur, ex virtutibus suis, quae dissimulationem diligebat ».

O di giacidi snodi orì beati!
O tempi in cui posar le strepitose
Armi di Marte, ed il Roman fu visto
Alle dolci vocare arti di pace!
O tu Partenopio cantor di Tebe,
O Carlomagno di Seneca nipote,
O cari Mantovano e Veronese,
O cigno di Salmogna, eletto coro
Di nobili poeti, ancor che impati
Per altezza tra voi fosse d'ingegno!⁵

Le gentili ottave del canto quarto danno modo al poeta di far assumere al suo lavoro un andamento più piacevolmente narrativo. I fatti si dispendono con afflato colloquiale, e la Roma « prostrata e neofita », quella della caduta dell'impero e dell'avvento del Cristianesimo, delle crude invasioni barbariche, viene fuori da epistole anche gentili e sublimi, come quello che vede protagoristi un guerriero gotico e una fanciulla romana, in un avvicinarsi di fatti e di sentimenti che hanno movenze tassiane:

In ultra casa un Gotico Capitano
La più bella trovò donna gentile,
E poche traria al suo voler fu vano,
Fiorilla lievemente il pagan vide,
E moerte miseroabile. All'innamo
Atto di crudeltà con cor virile
La vaga al sen le della palme scudo
E gli offrì sotto il taglio il collo ignudo.
Ma perché vide incerto e titubante
L'assaltatore, ella al pregar si volse.
Propò sol per l'onore e per le sante
Leggi dell'onestà, pàme, si dabbe
Così pietosamente a lui d'imante,
Ch'ogni impeto desir dal cor gli tolse:
Anzi messo a virtù quel giovan duce
In cunto asil la gioventù adduce!⁶

La Roma « presente » occupa tutto intero la parte quinta, dove notevoli sono le rapide sinnesi sul dominio papale, il suo

⁵ *Roma antica e futura*, cit., pp. 30-31.
⁶ *Roma antica e futura*, cit., p. 46. Il fatto, con qualche variante di verso è narrato dal Tacito nella sua *Storia ecclesiastica*.

formarsi per quelle che il de Giovine definisce tre « peccaminose vie », che sono: « De' Carolingi / Fer sacra la corona alla disfata / Sirpe di Meroveo rapita; e in premio / N'ebbero le città della Pentapoli, / Dell'Esarcato e dell'Emilia. — Lato / Apriti del cielo, il tramite sì angusto / A una vedova donna, a cui la mente / Di mistici fantasmi ottenebrava / Una pietà fallace, e forte un regno / ebbero in guiderdon per l'intronessa / A lei data di un seggio in Paradiso! / Coi prolessi perdoni e le indulgenze / Dei grandi della terra alle peccata / Cumularo i tesori e nelle sparte / Chiese del mondo ebber possente ausilio / Di feudi e di castella... ». Non temere col dominio dei Papi, il partibaldino de Giovine, che esita a parlare di « tenebra », « orror », « feste lascive », « laut grandi », di « studio insano » e « empio merento » e dei preti che « Alla già schiava / Razza dei prischi eroi smungon le vene / Del più nobile sangue, e le spogliate / Anche dell'ultim'oro » e che sono « Empi ed avari » e « Tingon con quello i già rossi mantelli, / Della lor potestà segni abovriti », insomma tutto l'armamentario anticlericale caro a Garibaldi, al Guarenti, al D'Azeglio, quando viene a parlare, nella parte sesta e ultima di Roma « futura » e, fuor di metafora dell'Uomo di Caprera e delle sue possibili imprese, nelle calibrate terzine dantesche, ha accenti di purissima commozone. Intanto la scena si fa metafisica, i fatti vengono immessi in un contesto fantastico, da rappresentazione sacra, dove appaiono figure emblematiche. Roma è « Una donna lucente al par del sole » seduta su un trono che « d'un dolce foco avca le luci accese » e intorno le fanno corona le altre città italiane, che dicono, sotto la specie di ancelle: « O regina, comanda ». E ciascuna gli rappresenta « L'odio mortal contro l'Austrìaco pravo » oppure, come Firenze « La bella, che d'Italia all'Arno in riva / più pura fa sonar la lingua e cara. / Io ti darò la civiltade Arpiva, / E coll'Antico sole, Atene Tosca, / La tua sapienza desterrò nativa... ». E poi ecco apparire il duce delle camicie rosse

¹¹ Cfr. *Roma antica e futura*, cit., pp. 53-54. Il de Giovine ebbe certo sott'occhio la *Storia d'Italia sotto i barbari* e anche, per quel che concerne la camicia Mantile, il *Monumentum donatistis pontificis* di Gaetano Cerulli, secondo.

Bello tra quante son belle persone,
Era del Latin sangue, e le movenze
Avea posare e fare d'un bene.

Dagli occhi si leggeva le sue credenze:
Cecolea nelle virtù del suo gran cuore
Credca di Dio nell'ultime sentenze.

Che vuol l'Italia surta al prisco onore:
La vuol libera e forte, e forte tanto
Da non tener de' barbari il furore.

Rossa tunica aveva e biogo il mantu,
Franco l'incenso, e tolce la favella
Come la melosia di patrio canto.

In fronte gli splendca luce di stella,
Luce d'invitto amor pel suoi nati,
Onde l'anima sua bruciava e s'abbelliva.¹²

Garibaldi conviincia « a parlar franco e sereno » e promette a Roma, chiamandola « gran madre » « un patto di amore » e come azione concreta « Togliere ai sacerdoti e torre Roma / Dal dominio erudil del maggior Piero »; quanto agli stranieri « All'Aquila dell'Istro indi la chiama / Scompigliarcon con pugne sanguinose / Finché non sia da noi scacciata e doma ». È una promessa cui la « gran donna del Tebro », stringendo al petto « quella forte » replica « incedi ove ti guida il tuo disio » e profetizza: « Tu l'armi abatterai dell'Alemanno / Vincerai la protetra fra Papiet; / Torrai d'Italia la vergogna e il danno ». A questo punto il de Giovine vede in sogno Garibaldi divinizzato e tanta è l'emozione che « Vibrano i polsi allor sì presti e caldi » e « l'estatiche aprti luci assommate ». Infatti, era impossibile resistere alla seguente scena

... Surget vide un alar d'oro lucente,
E sullo stesso, dalla Diva tratto,

Fu messo il duce della nova gente,
E tra gli incensi a lui chinossi intante
E l'adorò pria la maggior parente.

¹² *Roma antica e futura*, cit., p. 67.

Seguir l'altre l'esempio, e la prestare
Guerriera governate anch'essa simile
Le ginocchia piegò ver quel gigante

Sulla serena altre fronte virile
Di quel sommo appar chiara una luce
Che fece un nimboso in forma di monte.

E un grido rispose: «Viva il gran Duca!»
Viva l'elfo del Signor che baldi
Al trionfo d'Italia i forti adduce!»

E con Garibaldi inopinatamente divinizzato, il «veggente vate», benedice Dio: «Per l'altre imprese a quell'eroe serbare» e chiude il suo poemetto o meglio «questa storia futura» che «in carni scrisse», dove a patri notevoli altre si alternano di vanamente retoriche.

MASSIMO GILLASCI

³¹ *Roma antica e futura*, cit., pp. 70-71. Il poeta napoletano crede qui di avere un po' ecceduto divinizzando addirittura Garibaldi, e allora mette veramente spiriti italiani, voglia impaurirmi che io abbia divinizzato il Garibaldi. Non vi ha chi non vede che questa apostrofe sia la espressione poetica dell'esaltamento tutto civile di questo eroe del nostro risorto paese». cit., p. 73. In verità, le parole mosse in bocca a Roma, quando pose Garibaldi sull'altare, sono alquanto eccessive: «Per voler dell'Eremito, o Garibaldi, / Ti divinizzò?...», cit., p. 71.



Scandinavi a Roma nel Settecento

L'esimio architetto svedese Nicodemus Tessin il Giovane — creatore della reggia di Stoccolma — nelle sue istruzioni all'ingegnere del figlio Carl Gustaf¹, si pronuncia nei seguenti termini: « *Le plus grand et utile séjour doit être à Rome, du moins pour six mois, le voyage de Naples y compris* »². Questo paterno consiglio non fu scrupolosamente seguito dal giovane patrizio durante il viaggio in Italia svoltosi dal 1716 al 1718, almeno per quanto riguarda il periodo iniziale. Carlo Gustavo si dedicò a quanto le beau monde³, gozzovigliando a Roma in un'atmosfera di continui svaghi al punto di preoccupare seriamente il severo genitore, che aveva predestinato la tradizionale carriera edile al preeminentemente rampollo mondano. Dopo ripetuti monti sembra che il figliuol prodigo cambiò le case da gioco ed i templi consacrati alla *Venus naturalis* con lo studio dei monumenti antichi e moderni nella Città Eterna.

Oltre ai soggiorni di perfezionamento professionale — al cospetto dei capolavori di tutti i tempi — bisogna tener conto dei viaggi d'educazione dei nobili « cavalieri » (*Kavaljererstorl*), accompagnati dai loro mentori ed insegnanti: Anders Alstrin — nella sua veste di premuroso cicerone per Nils Billingsköld — nel 1709 espone da Napoli al padre committente, il cancelliere Hans, i suoi

¹ Conte C. G., Tessin nacque a Stoccolma 1693 e morì nella sua dimora Ahersjö in Södermanland, Svezia, costruita dal collaboratore Carl Hårleman, eminente architetto. Tessin scrisse una carriera ufficiale per diventare segretario tenente alle imposte edilizie della corona (la reggia, assistito dall'Hårleman), fondatore della R. Accademia di Belle Arti (1751), presidente del consiglio dei ministri e governatore del tuturo re Gustavo III. V. G. HARTMANN, *Gustav III og Stockholm*, København 1974, pp. 50-54 e passim, con ritratto.

² B. LEWAN, *Indiska bilder. Sverkers äro på Italien 1700-1800*, Stockholm 1970, p. 84.

progetti per rendere il viaggio sereno ed utile all'allunno, di cui ha soltanto parole lusinghiere: « Grazie a Dio il mio adolescente compagno cresce in una pia e virtuosa condotta, applicandosi agli studi con la massima correttezza ed ubbidienza ». ³ Nelle sue memorie il futuro ammiraglio Carl Tersmeden ricorda l'arrivo a Roma nel 1736 all'età di ventun anni. Il suo fu un tenore di vita signorile ed agiato. Costui viaggiava con laquai frequentando intimamente gli ambienti dell'alta società italiana. Per quanto ci risulta non fu sensibile al mondo dell'arte e delle antichità.⁴

Non di rado i più qualificati viaggiatori non avevano mezzi in abbondanza per raggiungere le sponde del Tevere. L'insigne commendagrato e scrittore satirico Ludvig Holberg (Bergen, Norvegia 1684-Copenaghen 1754) arrivò a Roma a piedi da Civitàvecchia nell'ottobre del 1715. Con una borsa di studio danese si era recato a Parigi nel 1714. Dopo aver trascorso un anno e mezzo presso le rive della Senna uno studente francese indusse lo scrittore danese-norvegese a visitare la culla della civiltà europea, sostenendo che bastavano cinquanta taleri per tale impresa: « Fu attirato (egli). Il desiderio era troppo forte per quanto la ragione mi consigliasse (di realizzarlo) ». ⁵ A tale proposito il concittadino e compagno di scuola a Bergen, Mikkel Røg — medagliaia norvegese — presso il suo passaporto all'arrivo. Sotto il falso nome di Michel Recco Holberg s'imbarcò a Marsiglia alla volta di Genova e Livorno. Dopo due giorni di marcia, in parte attraverso la campagna piena di vipere e briganti, lo squattrinato e sofferente letterato entrava da « cam portam quae prope Vaticanum est ». ⁶ I capolavori architettonici di Bramante, Michelangelo, Bernini e Ma-

³ Lurax, *op. cit.*, p. 49. Tutte le versioni italiane (in parte libere e ridotte dei testi svedesi) e danesi sono dovute all'autore del presente saggio.

⁴ Lurax, p. 50.

⁵ P. V. Rönnow, *Holberg i Rom* (II, a Roma), « Rom og Danmark » II, København 1917, pp. 1-10; in cura p. I. Klussmann *Holberg a Roma*, pp. 1-111.

⁶ Secondo il Rönnow la scampata porta Cavalleggieri. K. Strömblad, nel suo più recente studio *Roma under tigratrone svenska per Ludvig Holberg* (in *Andetta Roman Institut Danici* n. VII, Copenaghen 1974, pp. 225-255), *in casu nota* (09) lascia aperte le alternative: porta Cavalleggieri o porta Angelica.

dero sono — a suo parere — « tutto ciò che più merita d'esser visto, non solo a Roma, ma nel mondo intero ». Holberg trova sistemazione presso una coppia equivoca francese nei pressi di piazza di Spagna, il classico quartiere « ultramontano ». La locanda è una mezzana abusolizzata, il cui marito è affetto di tubercolosi. L'ospite scandinavo rinasce da Genova un violento attacco di malaria che lo costringe a letto il primo mese. Il proprietario, incontinente con la tosse insistente il sonno del pensionato infermo; la moglie, « temulenta et impudica mulier », cerca invano di convincerlo a combattere la febbre ubriacandosi e fornicando. Infatti, alcuni abitanti germanici si danno giorno e notte al più volgare licetnaggio, ricattati e defraudati dall'ignorante e criminosa padrona di casa. La cura suggerita da un frate della comunità francese della Trinità dei Monti, peggiora lo stato dell'ammalato anziché migliorarlo. Immaginiamoci il religioso scendere e salire le falde immonse del Pincio, poiché manca ancora un decennio alla realizzazione della geniale scalinata...

Finita la penosa degenza, lo sfortunato scrittore — il futuro « padre Holberg », creatore della commedia danese in chiave satirica — cambiò alloggio per trasferirsi alla locanda del piemontese (cambattista, sia probabilmente nel vicolo dei Cappellari nella vicinanza di Campo de' Fiori). L'oste insegnò al suo inaspettato ospite a cucinare all'italiana. Nelle sue lettere autobiografiche Holberg si vanta della propria maestria nel preparare un minestrone: « nonché, a scapito della pietanza, l'illustre pensatore spesso, con in una mano il mestolo e nell'altra il libro, finiva per carbonizzare il cibo. « Non è facile » — annota l'appassionato intellettuale — « fare il mangiare e filosofare al tempo stesso ». Tale caratteristica situazione rivive nella fertile immaginazione del pittore ottocentesco Wilhelm Marsstrand (vedi p. 228). Malgrado la malattia, Holberg girava ogni giorno per le strade dell'Urbe, « omnem urbem circumperipans ». Purtroppo incontrava gravi ostacoli nelle sue ricerche scientifiche. E vero che lodava i bibliotecari alla Sapienza per la loro premura d'ufficio, senonché tutte le opere da lui richieste

⁷ Rönnow, *op. cit.*, p. 4. In un tondo dipinto il suo leggendario.

ste erano elencate sull'Inchir. Per metro miracolo Holberg riuscì a scovare il dizionario storico e critico di Pierre Bayle, sua lettura preferita a Parigi. Nella biblioteca della Minerva egli fu servito da un frate ignorante in materia di letteratura proibitiva. Ma ahimè, il bibliotecario, membro dell'Inquisizione, intervenne ritardando a male parole l'opera « eretica ». Lo scrittore laterano fece un ultimo tentativo per strappare i volumi desiderati alla laica Sapienza, ma senza esito. Finalmente Holberg si contentò di copiare libri sulla Archeologia e topografia romana, oltre a visitare luoghi storici secondo i suoi appunti preparatori. Alla domanda dell'ubicazione del Pantheon, l'interrogato rispose: « Non lo so ». Alla fine lo straliero capì che la denominazione usata sulla bocca della plebe era « La Rotonda ». Il polistore norvegese — per quanto protestante — salì genulesso la Scala Santa e s'inginocchiò davanti al pontefice Clemente XI Albani, « poiché ciò è il dovere di colui che vuole vedere il Papa ».⁸

Holberg ebbe occasione d'assistere alle recite della rinomata commedia dell'arte; egli ne parla in una delle « epistole »: « Nella Città sacra di Roma... v'è un largo chiamato Piazza Navona dove si presentano all'aperto ogni specie di spettacoli gal. Il papa non vuole privare i romani di tali divertimenti, per cui accetta la loro continuata esibizione. Tuttavia — per dimostrare la sua disapprovazione più che il suo consenso — egli ha provveduto al collocamento d'un gesuita in altra parte della piazza, il quale fustiga i piaceri terrestri ed i peccati dell'uomo, mentre nel tempo stesso hanno luogo gli spettacoli allegri ».⁹ Indubbiamente Holberg utilizzerà le variopinte impressioni romane nelle sue radianti commedie presentate a Copenaghen per la prima volta al « Paleoscentico danese » (« Den danske Skueplads ») a partire dal 1722, ed in seguito al « Teatro Reale » (1747 in poi).¹⁰ All'inizio dell'inverno 1715 Holberg si decise a camminare da Roma a Firenze. A fine

⁸ Rumor, p. 5.

⁹ *Holberg's Epistles*, a cura di F. J. Burdakov Jassens, Köln, 1947, III, p. 281 (cp. n. 263).

¹⁰ Sulla fonte ispiratrice romana per le commedie holbergiane, vedi sultanto ampio ed approfondito studio di K. Sævius.

febbraio lasciò per sempre i sette colli dopo una sosta di cinque mesi.

* * *

Tra i viaggiatori svedesi nel Settecento romano si distingue in modo particolare l'orientalista Jacob Jonas Björnståhl (Näsuhäla, Södermanland 1731-Salunki 1779). Egli lasciò la sua Patria nel 1767 come governatore per i due figlioli del maresciallo di corte Adolf Rudbeck. Dopo un lungo soggiorno a Parigi il titolare della cattedra di Lund ed accademico d'Uppsala si recò alla volta di Roma ove giunse nella prima decade di dicembre del 1770. Nella quindicesima lettera dell'epistolario, curato *post mortem* dal R. bibliotecario C. C. Görwell, così scrive: « Man maro che lo straniero avvicina Roma e vede da lontano l'alta maestosa cupola di S. Pietro ed i cipressi slanciati nella prossimità dell'Urbe, egli divenne di buon umore col pensiero di lasciare dietro di sé la bosaglia (della campagna). E come se un altro spirito penetrasse l'anima. A tale proposito mi ricordavo delle parole di Virgilio: *Veni hinc tantum alias inter caput extulit urbes. / Quantum lenta solent inter viburna cupressi* (Eclוגue I, 2, 459). Avendo esaltato i monumenti pagani e cristiani del *Caput mundi* — con in cima « la più grande, ricca e splendida Chiesa nel mondo » (ossia la Basilica vaticana) — l'autore della lettera si sofferma davanti alle vestigia svedesi, « il piccolo convento... di S. Brigida » ed il « Mausoleo » della regina Cristina in S. Pietro, « che testimonia la stima del pontefice e d'altri per Lei (p. 178) ».¹¹

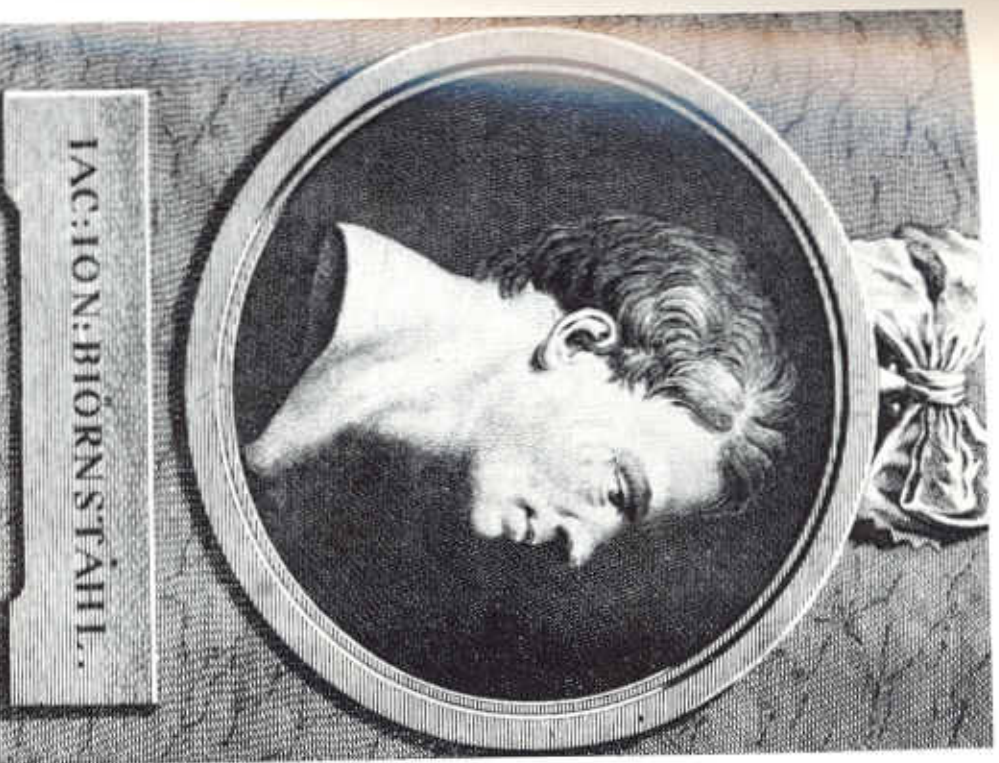
¹¹ *Reise til Frankrike, Tadeln, Sveriz, Tyskland, Holand, Turkei och Greckland, beskriwen af och efter Jac. Jon. Björnståhl. Eller Des Dods uttügen af Carl Christof. Gjörwell, kongl. Bibliotecarie*, LV, Stockholm 1780-84, in cura, l. n. 10 maggio 1771, vol. I, p. 176.

¹² Monumento di C. Fontana con bassorilievo di J. B. Theodon (c. 1702). Il Björnståhl allude probabilmente a Clemente IX Rospigliosi (pontefice 1667-69) che assistè a Cristina un anno appennaggio di 12.000 scudi, da lei riscosso fino al 1683. Anche il successore Clemente X Athey (pontefice 1670-76) fu favorevole nei confronti della regina. Senovré, il severissimo

Il sentimento patriottico del Björnstaht fu stuzzicato al massimo dal seguente fatto: « Nel suo testamento Cristina ha disposto una cospicua somma, perché un certo numero di musicisti suonino ogni mattina le più belle arie e pezzi (la musica in Italia è divina) in sua memoria; ciò succede sei mesi in Campidoglio ed altri sei a Castel S. Angelo. Fui assai commosso, allorché vidi una mattina — mentre attraversavo il ponte (S. Angelo) sul Tevere — da un'alta balconata del Castello sentii una stupenda musica. Per quanto si diceva, (questo concertino) era stato istituito e sostenuto da una regina svedese, figlia unica del grande monarca Gustavo Adolfo. I suonatori sono strappati per ogni giorno; senonché, invece d'intervenire in persona, i maestri non di rado mandano i loro discepoli a suonare, dietro rimunerò. Tutto ciò, dico, dimostra il di lei gusto per la sapienza e le arti nobili. » Un — a mio avviso — poco diffuso aneddotto testimonia che codesta Minerva potesse perfino diventare una Pallade: sul cancello di ferro della villa Medici si nota un grosso segno o bernoccolo assai profondo, proveniente da una palla da cannone, con la quale la Regina salutò il principe dei Medici dal Castel S. Angelo, situato di fronte (alla villa) ma a lunga distanza. Secondo la tradizione fu lei a dirigere e scaricare il cannone; essa sparò un paio di colpi che centrarono il cancello; ma essendo il secondo rimasto poco appariscente, fu spianato (pp. 178 sg.) ». Questo successo aneddoto deriva da un barante fatto, che l'abate Montemagni riferisce al granduca Ferdinando II di Toscana, proprietario della Villa Medici. La lettera, diretta a Firenze, reca la data del 10 gennaio 1635, giorno in cui il seguente episodio ebbe luogo: Durante una visita a Castel S. Angelo, in compagnia dello scrivano, la regina assistette al tiro

Innocenzo XI Odescalchi (1676-79) rimase in continuo disaccordo con la « Palatine nordica », per conciliarsi con lei soltanto in extremis, mercedo entrambi nello stesso anno.

¹¹ Nessuna fonte da me consultata ha fornito ad una tale disposizione testamentaria (ad es. C. CASSETTI nella « Nuova Antologia », 16-9-1911, pp. 3-18; C. A. MORENO nel catal. della mostra « Christina Queen of Sweden », Siscchia 1966, pp. 63-69; S. STRÖM nella sua fondamentale monografia, Francoforte 1962, VII, 5, pp. 341-344, saggi tratti da Christina e la musica).



* Finito a Roma per l'editore, 1772.

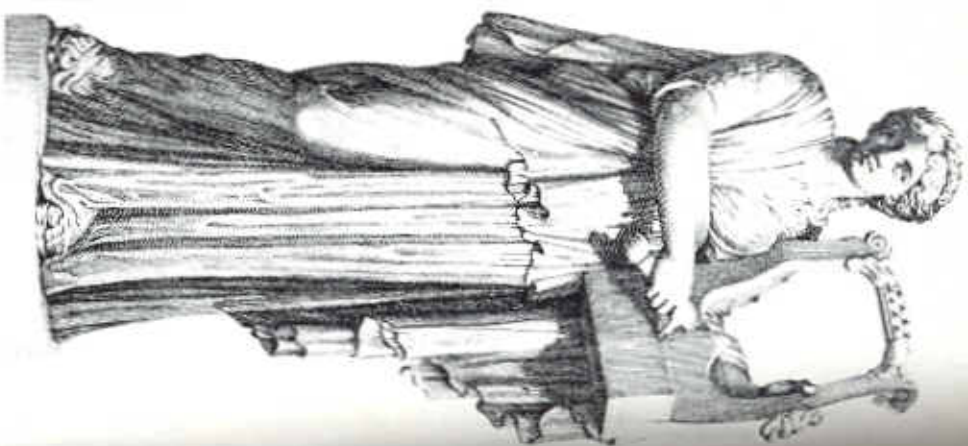
avere per Ossolineo

Jacob Jonas Björnstaht. Incisione di Jakob Gillberg tratta da un piccolo tondo in cotto eseguito a Roma nel 1772 da Johan Tobias Sergel. (Antoniassi, *op. cit.*, tav. 29). Frontespizio del 1° volume del « Viaggio » di Björnstaht.



Muse del Quattrocento denominata
"Eratò"

Incolti nel Monumenti antichi incediti, ottobre-novembre 1784



Muse del Quattrocento denominata
"Terpsicore"



"Terpsicore"

Le stesse muse con denominazioni contrarie. Statue antiche restaurate.
Stoccolma, Palazzo Reale, Galleria delle Muse.



"Eratò"



Il letterato svedese Carl August Ehrensvärd in Italia.
Caricatura di J. T. Sergel.

Stoccolma, Museo Nazionale

d'un potente cannone. Malgrado l'ardente desiderio dell'ammazzare svedese, le fu consigliato di sparare il colpo in persona.¹⁴ Così nacque e fiorì una delle tante leggende « romanesche » rimaste in vita attraverso i secoli.¹⁵

Björnstaël non tralasciò l'occasione per andare a trovare il suo già celebre connazionale, lo scultore Johan Tobias Sergel (Stoccolma 1740-1814) dimorante a Roma dall'agosto del 1767.¹⁶ « Colui », constata l'erudito conterraneo, « richiederebbe più spazio di quello che avanza su questo pezzo di terra... Egli viene glorificato nelle cerchie più elevate dell'Urbe, da quella di Sua Emittenza il cardinal de Bernis agli altri porporati principi, conti ecc. ... Egli va per essere il migliore statuario attualmente operante a Roma... Fu sorpreso nell'incontrare un giovanotto già di vecchia fama... che fu onore alla Nazione... Il suo fianco in gesso è ammirato da tutti i conoscitori... Egli ha l'aria d'essere vivo, gli manca soltanto la voce. La straordinaria diligenza e lo zelo del signor Sergel non sono inferiori al suo talento... ».¹⁷ Al contrario di Sergel, afferma Björnstaël, « un altro scultore svedese, signor Moren,¹⁸ che vive a Roma da trent'anni — essendo diventato

¹⁴ Vedi G. GIARRETTA, *Cristina di Svezia in Italia*, Torino 1890, p. 191.

¹⁵ *Iluso*, *Seriska minnen och minnen i Rom*, Stockholm 1900, pp. 187-192.

¹⁶ M. NAVAR, *A Roma si racconta etc.*, Roma 1965, p. 142; S. VARRAL

Sigurnor Rom (Roma legendaria; manus, orig. in italiano), Copenhagen s. a. e. ne impaginazione.

¹⁷ Fatto all'anno 1778, Sergel frequenter l'Accademia di Francia (1771-

1775) situ allora nel pal. Mancini (poi Salfarzi, ora sede romana del Banco di Sicilia) via del Corso n. 271, presso piazza Venezia. Su S. a Roma vedi O. ASTROSSON, *Sergel's ungdom och Romtid*, Sth., 1942, pp. 98-242. Nonché R. JOHANNSSON, *Sergel's levnad* (disegni) Sth., 1956, I.

¹⁸ JOHANNSSON, *Sergel's levnad* (disegni) Sth., 1956, I. Björnstaël: *Italianer*. Su Björnstaël e Sergel, vedi A. OSTRARINE, *J. J. Björnstaël i Italien*, estratto al. ne d., con riassunto italiano, Biblioteca dell'Istituto Svedese a Roma, coll. EX 4815 Mab., pp. 7-86.

¹⁹ Lettera 13, Roma 10 maggio 1771 (Viaggio I, p. 170); cfr. ASTROSSON, *op. cit.*, pp. 160-166, nuv. 16-21 (modello in terracotta, firmato « J. Sergel fecit Romae 1770 », Marino, mostra « La Svezia e Roma », Palazzo Braccio, nov.-dic. 1980), catal. n. 111 C, lunghezza cm 84, firmato « J. T. Sergel, Romae MDCCLXXIV »).

²⁰ Pietro Moren, attivo a Roma dall'inizio degli anni quaranta fino alla morte, secondo lo stato delle anime avvenuta dopo il 1779. M. si convertì

227

romano di fede e di mentalità — non produrre niente di nuovo; gode d'una certa pensione mensile... Così grande è il mutamento, che si riconosce a fatica qualcosa di svedese in lui, oltre alla sua squisita cortesia (p. 380) ».

Di ritorno da Napoli e dalla Campania Felix Björnstrahl fu « contento di ritrovare il nostro Frida svedese in buona salute, in atto di eseguire una statua, che senza dubbio lo renderà immortale. Rappresenta Dionede che porta via il palladio da Troia... Tutto ciò che Omero esprime con parole, Serpell interpreta con espressione, posa e fermezza. (La figura) sembra vivente, *sola vox deerit*. Tutti ne sono entusiasti. Ho sentito vari artisti — malgrado la loro gelosia verso gli stranieri — ammettere che questa sarà la più bella statua mai fatta in tempi recenti, dopo il restauro delle arti e delle scienze, ivi compreso Michelangelo Buonarroti. Non lascia nulla da invidiare alle statue antiche... »¹⁹ Lo storico d'arte danese Julius Lange piazza il « Dionede » seggelliano tra l'Apollo di Belvedere ed il Giasone del Thorvaldsen (1802-03).²⁰ Infatti, la mossa del corpo e l'atteggiamento della testa rivelano l'influenza della famosa e discussa scultura vaticana, tanto cara al Winkelmann ed ai primi neoclassici. Nella stessa epistola, in data Roma 18 febbraio 1772, lo studioso scandinavo descrive lo svolgimento delle feste natalizie. Gli svedesi nell'Ulbe erano dieci. « Un numero così elevato non era forse mai stato registrato allo stesso tempo, poiché alla corte della regina Cristina c'erano pochi svedesi. Lei aveva stranieri al suo servizio ». In seguito Björnstrahl descrive l'andamento delle feste natalizie. Il tradizionale cenone

al cattolicesimo. Tra l'altro fece da cicerone nell'Ulbe per il maresciallo del regno conte Carl Bonde (in Ingelstera e sul contiguo 1767-68). Cfr. LEWAS, *op. cit.*, pp. 30 e 37.

¹⁹ Lettera 26, Roma 18 febre. 1772 (Viaggio I, p. 320), cfr. ASTONSSON, *op. cit.*, p. 181, tavv. 24-25; piccolo modello in cotto, 1771-72. Mostra « La Svezia e Roma », cat. n. 112 B; marmo. Altezza cm. 132. Firmato « I. Serpell Sculpsit. Romae 1774 ». Sossomà, Museo Nazionale. ANTONSSON, *op. cit.*, fig. p. 187.

²⁰ ASTONSSON, *op. cit.*, p. 188. Cfr. anche J. B. H. in « Thorvaldsen, Untersuchungen etc. », Köln 1977, p. 131 e figg. 28-29.

della vigilia si svolse presso il cameriere segreto Emanuel de Geer: « Eravamo 8 persone (svedesi) intorno al tavolo. La S. V. (il destinatario maresciallo Rudbeck) si potrà immaginare il trattamento e la gala atmosfera che regnava da un oster così allegro, cordiale e generoso. Il menù consisteva in "svenskt Jul-gröt" (riso stracotto al latte); credo che tutto il latte disponibile a Roma fu consumato da noi; sono convinto che un "gröt" così buono non si troverebbe nemmeno nell'intera Svezia — ma era anche stato cotto da uno svedese, un fatto che immortalizzerà il nome del Nordling (maggiordomo del "padrone di casa"). Dopo che tutte le delizie tirate furono servite: uova, cereali ed i doni di Babbo... Ma la più grande gioia veniva dalla Svezia: avevamo l'onore di brindare alla salute di Colui a cui dobbiamo la fortuna d'esser in grado di pensare con piacere alla nostra amata Patria ed al suo prospero destino. Dalle sponde del Tevere gridavamo: "Vivat Gustavus (111), Rex Svecorum!" (p. 323) ». Il 20 gennaio il gruppo svedese fu ricevuto in udienza dal papa Clemente XIV Ganganelli. Le formalità preparatorie erano minime: poiché la Svezia non aveva né un ambasciatore, né un ministro, né un console presso la Curia, il maestro da camera del pontefice invitò gli stranieri a trovarsi negli ambienti papali alle 9 di mattina. « I nostri nomi furono presentati al S. Padre; dovemmo consegnare le armi nel vestibolo. Nemmeno guanti, manicotti o bastoni furono ammessi nella cappella e nel palazzo pontificio... Il Papa era solo nella sala. Il maresciallo da camera apriva e chiudeva la porta; costui non accompagnava la gente in udienza. Quando ci preparammo per l'inginocchiamento cerimoniale... il pontefice disse con un'aria sorridente: "Non occorre, avvicinatevi pure!". Egli ci veniva persino incontro; Santità non era assiso, ma stava in piedi quando entrammo, e così rimase (per tutta la durata dell'incontro)... ». Sulla domanda del movente per l'udienza della deputazione svedese, Björnstrahl — nel- chiedere indulgenza per il male che i nostri art — i Goti — hanno causato alla Città Eterna... Oggi abbiamo un concetto migliore e siamo più illuminati... « Gli parlai del famosissimo scultore svedese a Roma, esponente del gusto attuale... Egli chiese il nome,

Quando feci *Signor Sergei*, il S. Padre disse d'aver sentito parlare di lui come grande celebrata... Il Papa ci mostrò la più squisita gentilezza e cordialità, abbracciando e baciando alla fine il (giuvane) barone Ruedbeck: a noi tutti distribuiti mille benedizioni e ci accompagnò persino alla porta...». Björnsthål ricorda brevemente il carnevale e così conclude: «Ciò che più merita d'essere menzionato è l'Illuminazione della cupola di S. Pietro e della piazza per merito del S. Padre, in onore della visita del duca di Gloucester... cose di questo genere vanno viste, non le si possono descrivere. Certamente non avrò mai una visione così stupenda su questo pianeta ove non v'è eguale di codesta Chiesa, cupola e piazza» (pp. 324-311).

All'inizio di maggio l'erudito svedese lasciò «la più bella e sotto vari aspetti più notevole Città del Mondo; *urbem aeternam Romanam*» (p. 389). La prossima meta fu Firenze, raggiunta dopo un fuggente intervallo senese. Le sue scorribande europee finirono a Salomki, ove Björnsthål morì nel 1779.

* * *

Un anno dopo la scomparsa dell'orientalista giovoggo giunse a Roma il suo conuzionale Carl August Ehrensvärd (in italiano: «Spada d'onore») (1745-1800). Costui apparteneva ad una famiglia di militari nobilitata per meriti bellissimi durante le numerose guerre svedesi. Egli era nato e cresciuto nella fortezza di Sveaborg. Dal 1780 al 1782 Ehrensvärd aveva visitato la penisola asperica. I frutti di questo pellegrinaggio estetico furono un volumetto estremamente laconico, da lui stesso illustrato (uscito nel 1786), nonché lo scritto *De fria konstens filosofih* («La filosofia delle belle arti»). Un'ampia scelta delle vedute acquerefratte e degli studi figurativi arricchiva la recente mostra al palazzo Braschi, dedicata a «La Svezia e Roma», manifestazione di alto livello culturale (catalogo nn. 128-145 D, figg. 27-28). L'autore giustifica il suo stile lapidario nei seguenti termini: «Questa descrizione di viaggio è della massima brevità possibile. E veramente sarebbe troppo

corta se le altre descrizioni non fossero troppo lunghe». Su Roma si legge: «L'antichità ha avuto gusto e noi abbiamo cercato gusto». E più avanti nel libro: «Roma non è una bella città, ma fa conoscere i grandi passi che l'uomo ha percorso fra un barbarismo e l'altro; essa custodisce venerabili vestigia del mondo civile d'una volta». Il linguaggio dell'Ehrensvärd è spesso contorto; il significato ambiguo e paradossale: «*La basilica di S. Pietro*. Bramante promise di collocare una rotonda sospesa in aria, ma a prescindere da tutto l'infantilismo, la sua planimetria fu la migliore. Bello fu anche il progetto michelangiolesco, senonché una infanzia di posteri scaturarono tante proposte, per cui la Basilica — dopo tre secoli di costruzione — diventò brutta, smagliante, criticata e celebratissima...».

Meno stravagante e ricercato del giudizio dell'Ehrensvärd fu quello dell'orientalista danese Jakob Georg Christian Adler (1756-1834), figlio d'un pastore evangelico nel ducato di Schleswig-Holstein, da poco riunito sotto la corona danese. Via Gottinga e Vienna, il giovane studioso giunse a Roma nel dicembre del 1780 per rimanervi fino alla primavera del 1782. «Durante i quindici mesi della mia sosta romana» — annota Adler — «non ho mai — per quanto mi ricordi — sentito né la minima indisposizione, né un attimo di malumore, nonostante il cambiamento delle stagioni e lo sforzo del lavoro. Roma è indubbiamente l'unica Città nel mondo ove ognuno dimentica la propria patria». Poi lo scienziato danese tira la somma sulle caratteristiche degli abitanti dell'Urbe: «I modi gentili dei romani, il loro apprezzamento

Il *Reise til Italien* 1780, 1781, 1782, *skriftsen* 1782 i *Svenskå, föred* scritto 1782 a Stralsund, prelatenel. Vedi C. A. EMMERSVÄRD, *Reise till Italien*. *Viaggio in Italia*, introduzione di H. FRYKSTEN, traduzione di R. PAVANI, Socrada-Roma 1969, p. 41. La citazione è formata dal presente autore.

Il Jakob Georg Christian Adler, *Professor zu Kopenhagen, Reisebericht* *hingen auf einer Reise nach Rom. Aus seinem Tagbuch herausgegeben von seinem Bruder, Johann Christoph Georg Adler, Oberkirchenrat und zu Altona, Altona 1783* (l'altro a cura del fratello), p. 79. Cf. O. ANSPERSSON in *Roma e Danimarca*, I. Kbhvn. 1955, pp. 280-289.

del talento e l'incoraggiamento dove lo trovano, la stima per gli stranieri, le comodità della vita che vi s'incontrano con la massima facilità, e — soprattutto — le contrade paradisiache e le magnifiche passeggiate in mezzo alle opere meravigliose dell'arte antica — questi pregi, insomma, compensano di gran lunga gli svaghi parigini che mancano a Roma. Non si va al teatro, ma si visitano il bellissimo scenario delle statue antiche e degli ottimi dipinti (trasmiscenti e moderni), aumentando al tempo stesso le cognizioni artistiche. Qui non occorre il divagamento del gioco o dei balli. La musica affascina e l'incomparabile bel canto italiano, che si ascolta quasi giornalmente, le numerose opere d'arte, la cui visione non stanca mai l'occhio attento, oltre ai radii scuri del romani e delle romane, tutti questi fattori costituiscono una ricreazione (spirituale) assai più piacevole di quella (della capitale francese). Si raggiungono (a suddei vantaggi) il cielo sereno e l'aria gaia e rallegrante (che rinfresca l'ambiente).²⁰

« Ogni papa » — osserva l'Adler — « fa del tutto per superare i precedenti nell'abbellire la Città, per renderla ancor più splendida. (In questa ambizione) essi cercano lo stesso onore che gli eroi ottengono nelle guerre. (I pontefici) erigono obelischi egizi, costruiscono magnifici templi, creano fondazioni di beneficenza e preziose raccolte d'antichità artistiche, con relativa iscrizione su ogni opera profumata d'incenso, al fine d'essere riletta spesso dai posteri; per cui Pio VI (Braschi) spende milioni su una assai superflua sagrestia dietro la basilica di S. Pietro, ed a tale scopo demolisce il bel Museo rivestito di marmo contenente antichità pagane, sito a fianco della Biblioteca Vaticana, del cui possesso qualsiasi altro paese sarebbe stato fiero, per ricostruirlo più splendido con una spesa di oltre 100.000 scudi.²¹ Per questo motivo egli arricchisce (il nuovo) Museo Clementino in Vaticano, per denominarlo a ragione Pio-Clementino. Per di più sacrifica giornalmente mille scudi allo scopo di proseguire le paludi pontine, un tentativo, che probabilmente non aumenterà la felicità della sua terra, ma

²⁰ La sagrestia, sia dietro il mon. di Pio VIII, fu eretta da C. Mar-dicriani (1726-84) per ordine di Pio VI.

che — in caso di successo — gli procurerà una illustre fama, se si pensi a quanti imperatori e pontefici prima di lui hanno tentato in vano di risolvere tale impresa... ».²² « Per quanto riguarda l'edizione » — continua l'Adler — « i romani, forse più degli altri italiani, si trovano un secolo indietro in confronto dei paesi germanici. La prima causa è forse da ricercarsi nel fatto che non imparano lingue straniere; essi raramente scavalcano i confini della Patria, limitandosi a conoscere esclusivamente ciò che produce il proprio suolo ». « L'unica biblioteca privata che lo studioso nordico nomina con particolare entusiasmo è quella della Propaganda Fide diretta sotto gli auspici dell'incomparabile segretario, poi cardinale Stefano Borgia. Amico con A. maistola dei filologi, numismatici, teologi e coprologi danesi, quali Hviid, Zoega, Birch, Müller, Baden, Schow, Ramus, Wad ed Engelbreth, tutti attivi alla Propaganda e nel Museum Borgianum Velitris, già sito nella ormai distrutta villa patrizia fuori di Porta Napoletana a Velitris.²³ Borgia ricevette a braccia aperte Adler, che gli era stato raccomandato dal cardinale Giuseppe Garampi, nunzio apostolico a Vienna. Dopo il capitolo dedicato alle biblioteche pubbliche e private segue un resoconto sul carattere e sui costumi romani, sulla religione, politica ecc. Soffermiamoci un istante ai vezzi femminili: « Le ragazze romane vivono in castità, se non si prende la parola troppo alla lettera — vuol dire che esse fanno del tutto per non disonorsarsi con tutte le libertà che si concedono. I bordelli non sono assolutamente ammessi a Roma. Senonché ogni fanciulla sente la nostalgia d'un uomo prendendo il primo che le capita a portata di mano; dopodiché ogni legge di castità per esse è estinta. Se vuole agire intelligentemente, il bravo marito è dovuto a tacere,

²⁰ *Reichsbeschreibungen*, p. 80.

²¹ *Adler*, pp. 110 sg.

²² *Adler*, pp. 124-127. Sul Museo Borganiano a Velitris, vedi O. Asmussen, *Konstantin Borgia og de Danske i Rom, 1779-1804*. « Rom & Danmark », I. Kbhvn 1935, pp. 268-313, nonché riassunto italiano pp. XI sg. La villa borganiana (fotografia, ved. cit. figg. 101-102) fu tra le perdute nell'ultima guerra.

²³ *Reichsbeschreibungen*, pp. 131 sg.

poiché una volta concluso il matrimonio esso è insolubile. Non di rado egli sceglie — o per ségno o per avidità di guadagno — la comoda strada d'offrire la propria coniuge dietro ricompensa. Tale vizio — se scoperto — viene punito, nel caso dell'uomo con la galera, in quello della donna con l'ergastolo. Il romano è così poco abituato alla fedeltà coniugale che il seguente episodio si considera eccezionale o addirittura indecente: un certo principe straniero dimorante a Roma abbraccia la sua consorte davanti alla finestra della sua abitazione al cospetto della gente. Ma se una signora dà la mano ad un cavaliere estraneo confidandogli ogni segreto del suo letto matrimoniale, ciò vuol dire galanteria. L'abitudine del cicisbeo a Roma non costituì un pericolo per l'incolumità matrimoniale, come spesso avviene a Genova od a Milano... Gli artisti hanno a Roma occasione di studiare il nudo sulle modelle più benfante. Ci sono molte ragazze povere e belle, che si esibiscono come modelle ai pittori; esse posano nei loro alloggi, sacrificando la propria virtù all'altare dell'arte. Ma è un vero scandalo che — durante i pubblici esercizi dell'Accademia di S. Luca — un uomo nudo viene posto presso la Croce, con aria sofferente, per essere copiato dai giovani pittori e finire come bersaglio delle risate degli spettatori... ». Adler, per il quale la piazza del Popolo era il più festoso ingresso del mondo (p. 83), abitava all'angolo del Corso e via dei Pontefici, a pochi passi dall'ormai demolito palazzo Correa, ove alla vigilia di Natale del 1783 scenderà Gustavo III di Svezia, sotto lo pseudonimo del Conte di Haga.²⁹ I più importanti componenti del seguito reale furono Gudmund Göran Adlerbeth in veste di segretario relatore e J. T. Sergel nell'incarico di cicerone e consigliere artistico. Tra le statue che Gustavo acquistò prima della partenza nell'aprile del '84 furono Apollon Musagetes³⁰ e le muse — di varia provenienza e guarda-

²⁹ Sul viaggio a Roma di Gustavo III, vedi C. PETERSSON in «Capitulum», XXXVI, n. 10, ott. 1961, pp. 15-21, nonché n. 12, dic. 1961, pp. 13-20.

³⁰ Proveniente dall'es. pal. Vitelleschi. La statua fu dapprima ricostruita come musa e poi ripristinata come Apollon citerale dal Cavaceppi (B. CAVALCERRI, *Raccolta di antiche statue fuori bastardini ed altre sculture rinascite*,



J. T. Sergel, disegno preparatorio per la piccola statua del Fauno, Sarguigena 1770. (Mostra «La Svezia e Roma», catalogo n. 111 B) *Stoccolma, Museo Nazionale*

caso « complete » — offerti gli dall'incisore Giovanni Volpato.²⁸

Per quanto io sappia il seguente resoconto della memorabile comperta (oltre a quelle realizzate tramite l'agente d'antichità Francesco Piranesi) è stato ignorato dagli studiosi in materia.²⁹ Si tratta d'una serie di descrizioni dovuta all'antiquario pubblicista Giuseppe Antonio Guattani, curatore delle miscellanee dal titolo *winkelmanniano* « Monumenti antichi inediti ».³⁰ Sotto le Notizie sulle Antichità e belle Arti di Roma per l'anno 1784,³¹ mese di giugno, leggiamo: « Il non far parola delle belle "Muse" raccolte dall'egregio incisore Signor Volpato, ed acquistate ultimamente dalla Maestà di Gustavo III Re di Svezia, Mecenate intenditissimo delle Arti, nella sua permanenza a Roma, sarebbe un contraddire al genio di molti, che ce le hanno particolarmente richieste... noi al contrario, prima che si chiudessero nelle casse, le abbiamo fatte disegnare accuratamente insieme con l'"Apollo", che diamo al presente (volumi), non senza ulterior dispendio, perché le stampe riuscissero degne di così bel soggetto, degne de' nostri Associati, e dell'Augusto personaggio a cui ora appartengono. La Regina Cristina di Svezia fu la prima, che tenesse di fare una collezione di Muse, la quale ora è in Ispagna, nelle Regie delizie di Sant'Idefonso... ».³² Le statue delle Muse — assai restaurate, in parte dallo

Roma 1768-72. Il, n. 24), in base al ritrovamento Apollo in simile veste 1774, collocato nel Museo Pio Clementino (S. Ransacci, *Classe de poche*, ed. Paris 1930, tav. 496, nn. 969 e 967, risp. Apollon Musagetes (Cavocci) e Pio VI, prov. della cosiddetta villa di Cassius). Vedi H. H. Brummer, *The Muse Gallery of Gustavus III*, Kungl. Vitterhets Historie och Antikvitets Akademi, antikvariskt arkiv n. 43, Sth. 1972, p. 15.

²⁸ Brummer, *op. cit.*, p. 6.

²⁹ Sembrano il Brummer ne fa cenno nel suo suddetto studio.

³⁰ 1784-1805. Sul Guattani, dopo 1804 segretario perpetuo della Pontificia Accademia di S. Luca e dell'Accademia d'Archeologia, prof. di storia e mitologia, assessore delle romane antichità per la scultura, vedi J. B. H. in Patra XXIII, 1973, pp. 219 sgg., nonché « L'Urbe », 1976, n. 6, p. 1 (partec. Fagnoli, c'è un solo nel Museo Thorvaldsen, con la vicenda di Narciso e d'Ida, da noi distrettamente scandinava col mito d'Attonne nell'*Avistie Motive bei Thorvaldsen*, Tübingen 1979, cap. 32, p. 137).

³¹ Oggi nel Prado a Madrid insieme al noto « Gruppo di S. Ildelono » (« Discorsi »), anche esso già appartenente alla regina Cristina (vedi Ransacci),

scultore Pietro Paulli — non godettero la stima del mediatore tri-

viale Piranesi, il quale le giudicava « ni belles, ni muses », riferendosi a sudetti restauri.³³ Nell'Elenco delle Sculture nel Museo Reale di Stoccolma (1793-1804), dovuto al primo direttore Carl Fredrik Fredenheim,³⁴ si notano due interpretazioni iconografiche divergenti da quelle analoghe del Guattani. Esse riguardano la musa danzante (Fredenheim, citato da Brummer: « Tersicore »; Guattani-Clarac: « Erato ») e la sorella suonante (Fredenheim, citata dal Brummer: « Erato »; Guattani-Clarac: « Tersicore »).³⁵ In questo contesto ci riferiamo all'autore del grande catalogo stoccolinese Harald Brising: « Le due divinità del canto figurato coltivate con le denominazioni invertite ».³⁶ Le muse in parola rappresentano, secondo le *Einzelanführungen* (EA) di Arndt-Amelung, « Erato » con la *kythara* « e » Tersicore » in posa coreografica.³⁷ Nelle « EA » entrambe le statue sono indicate tra virgolette, come in seguito nello studio del Brummer.

Di ritorno in Patria re Gustavo intendeva abbellire la progettata « Pavillon des Muses » a Haga con le nove sorelle « romane ».

Classe de poche, ad vocem). Sull'Apollo e le muse, vedi GUATTANI, *op. cit.*, giugno, pp. MLXCI, tav. III (« Apollo Chiaro o Musagete »); agosto, LXXIX, tav. I (« Cliso »), LXXI, tav. II (« Euripe »); settembre, LXXVIII, tav. III (« Talia »); ottobre, pp. LXXXIV-LXXXV, tav. II (« Melpomene »); LXXXVI, tav. III (« Tersicore »); novembre, tav. III, descritta in due, pp. XCIV-XCVI (« Erato »), pp. XCVII-XCVIII, tav. I (« Polimnia »), XCIX, tav. II (« Urania »), C, tav. III (« Calliope »).

³² Brummer, *op. cit.*, nota 15.

³³ Sin dal 1792. Intermediario di Gustavo III nell'acquisto d'antichità a Roma, ove trattava con antiquari, artisti e commercianti. Accademico di S. Luca.

³⁴ Brummer, *op. cit.*, pp. 22 sgg., fig. 15 (« Tersicore »), pp. 24 sgg., fig. 17 (« Erato »), « Erato »; CLARAC, *Musée de Sculpture Antique et Moderne* III, Paris 1850, p. 281, pl. 523 n. 1077, « Tersicore »; p. 276, pl. 518, n. 1062.

³⁵ *Antik konst i Nationalmuseum*, Stockholm 1911, XXI, 7: Erato, etc. XXI, 8: Tersicore. L'autore aderisce all'attuale interpretazione.

³⁶ EA 4934. Altre repliche nei Musei Var. (Hirner² I, n. 77) e nella Giltproeca Ny Carlsberg, Copenhagen (atal. 1951, n. 395).

³⁷ EA 2980/81, altre repliche già Schibschon Tegel presso Berlino ovest, nel Louvre e nella Galleria Colonna, Roma. Anderson 1934, 40128.

L'uomo propone. Dio dispone. Dopo la pistolettata fatale, avvenuta durante il famoso « Ballo in maschera » all'opera di Sveccolma il 16 marzo del 1792, il « Tinsarkonung » — il re incantatore — portò con sé nella tomba il sogno del Casino a Haga. Apollo e le Muse furono collocate nella omonima Galleria della reggia di Stoccolma, aperta al pubblico due anni dopo l'assassinio di colui che dava nome ad un'era altamente civile nel suo Paese. Una lapide testimonia della regale munificenza. Dopo il traslado al nuovo Museo Nazionale, nel 1866, il Citarede, insieme alle nove sorelle, tornarono nel 1958 alla loro antica sede, ripristinata nel Kungliga Slottet, ove tuttora fanno bella mostra di sé.

JORGES BERKDAL HARTMANN



« Lo scrittore Hoberg in atto di scrivere il *Roma* ». Disegno di W. Maurstrand.

VOLI POETICI SULLA ROMA DELL'OTTOCENTO

Il pino di Monte Mario

Oratore in un giudizio universale sui generis, l'Asino difende validamente gli animali, nell'omonimo *Sogno* del Guerrazzi, componendo le loro virtù ai difetti degli uomini. Presente Salomone, la nostra razza non ci fa davvero una splendida figura, i vizianze, perversimenti, immoralità, tutto quanto possa, insomma, danneggiare i discendenti di Adamo, è portato in causa con molto senno e raffinata malizia, affinché risulti più luminosa l'apologia degli esseri a quattro gambe e a quattro mani. Mentre le aberrazioni degli altri, e in particolare certi innaturali amori, intendono provare, sulla base di solide testimonianze storiche, quali veramente siano le « qualità fisiche, intellettuali e morali » dei chiamati in giudizio.

Serse, ad esempio, prese a delirare per un pioppo, « né si tenne ad amarlo soltanto, ché in segno della sua benevolenza volle fregiarlo di monili, di collane, di ghirlande e di trofei, insegnò tutte con le quali gli strenui capitani ed i sartrapi prestantissimi onoravansi... Né in questa maniera di amore apparve singolare », continua lo scrittore livornese, « che Possento Crispo, suocero di Nerone, fu visto spassimare per un faggio del bosco di Tuscolo consacrato a Diana, e quello egli abbracciava teneramente e baciava, a molli riposi sotto le sue ombre giaceva, di prezioso vino annaffiava ».

Non sono questi i soli casi del genere, illustrati dal Guerrazzi. Risulta tuttavia inesplicabile come allo scrittore livornese, coroscrittore profondo della produzione letteraria inglese, temuta più che mai presente anche in quest'opera satirica, sia sfuggito un episodio di arborea passione, a lui stesso molto vicino nel tempo,

¹ Cito dall'edizione originale: *L'Asino. Sogno* di F. D. Guerrazzi, Torino, a spese dell'Editore, 1857, pp. 285-86.

e a quelli assimilabili, che ebbe protagonisti un pino romano ed un poeta d'Inghilterra, tra i più grandi del periodo romantico. Nelle centosei liriche che compaiono i *Memorials of a Pine in Italy* (1837) di William Wordsworth, si può leggere infatti anche un sonetto intitolato *Il pino di Monte Mario a Roma*. Sonetto i cui versi esprimono le acute sensazioni provate dal poeta, dapprima mirando dal Pincio quel colle, e l'albero doppiamente amato e ammirato.

«Vidi lontano l'oscura cima di un pino apparire come una nube — un delicato stelo il legante che l'univa alla terra nativa — e librarsi alto sull'orizzonte fra le tinte della sera, in pacifica gara per brillare l'una più dell'altra. Ma quando appresi che l'albero viveva ancora, strappato alla sorella scura, per cura di Beaumont, oh, quale onda di tenerezza mi invase! Il pino salvato, con il suo cielo così splendente e la bellezza simile a quella di nube, soffuso di domestici pensieri, di amici rimpianti e di giorni troppo rapidamente trascorsi, soppiantò l'intrusa messà di Roma (a me apparsa allora per la prima volta dall'altura del Pincio) coronata dall'immortale cupola di San Pietro».²

Non è tutto qui. Durante il «viaggio in Italia», allora più che mai di rigore per i nobili anglosassoni, Sir George Howland Beaumont (1753-1827) aveva affinato il proprio gusto ed appreso ad amare il nostro paese. Narra lo stesso Wordsworth, amichissimo, come dicono i versi, del barenetto artista, che all'epoca del primo soggiorno italiano di Beaumont i pini della specie in questione abbondavano, mentre al suo ritorno tra noi, trent'anni più tardi, Sir George aveva dovuto invece constatare con rincrescimento che essi erano divenuti molto rari, specie in Roma e dintorni. Così, appena saputo che il proprietario del pino, poi immortalato nel sonetto, aveva in animo di abbatterlo, non esitò un solo istante a riscattarlo con una forte somma, affinché il proposito non avesse più effetto.

Arrivato a Roma da appena due ore, Wordsworth si era talmente commosso nell'apprendere questo particolare da un cono-

sciente del suo compagno di viaggio, che qualche tempo dopo, acceso Monte Mario, non potrà resistere ad abbracciare il tronco di quello che egli stesso definisce «interessante monumento del sentimento provato dall'amico scomparso per le bellezze della natura». Espressione che va rintracciata in una lettera scritta dal poeta a Isabella Fenwick ancora nel 1843. Mentre alla sorella Dorothy confesserà qualcosa di più: «Sostai sotto il pino riscattato da Sir George... Toccai la corteccia del magnifico albero, e avrei quasi voluto baciarla per amore della sua memoria».

Quanti, da allora, continuarono ad ammirare il pino che sventava sul profilo del monte tra Villa Mellini e S. Maria del Rosario? Lo videro, sempre dal medesimo osservatorio, Elizabeth Barrett e Robert Browning, come testimonia una lettera della poetessa, nel marzo 1854. «Sono stata a passeggiare sotto gli alberi del Pincio e a vedere il Pino di Monte Marino (sic)».³ Nel '73, in *Italian Hours*, Henry James quasi parafrasa, a sua volta, i versi e le note di Wordsworth. Anche per lui il solitario pino «dice» molto nel panorama romano (il verbo è dell'americano). «Stando ai suoi piedi», annota, «la cupola larga e lontana, sovrasta da un'unica colonna, bianca abbastanza da sembrare di marmo, sembra dimorare nelle più vertiginose profondità dell'azzurro. I suoi pallidi rami grigio-celesti e l'argenteo stelo si fondono in meravigliosa armonia con l'aereo ambiente».⁴

Gli artisti continuavano anch'essi a «leggere» il Pino sul profilo di Monte Mario. Citazioni quante se ne vogliono. Da Hans Christian Andersen, il favolista, che agli inizi del 1834 burra già uno schizzo di S. Pietro visto da quell'altura. E il Pino al centro, nel disegno, sovrasta Cupola lontana e cipressi vicini. All'elegante disegno di Walter Crane, un altro inglese, *Monte Mario, Roma 1872*, che fu presente anche nel padiglione britannico dell'Esposi-

² *The Letters of Elizabeth Barrett Browning*, Edited with biographical additions by Frederic G. Kenyon, London, Smith Elder & Co., 1898 (4^a ediz.), vol. II, p. 162. Tre anni prima della Barrett, aveva ammirato il Pino anche l'economista Nassau William Senior. Cfr. il suo vol., *Life and Works of Nassau Senior*, Bari, Laterza, 1937.

³ *Italian Hours*, by Henry James, Boston and New York, Houghton Mifflin Company, 1909, alle pp. 283-284 («From a Roman Notebook»).

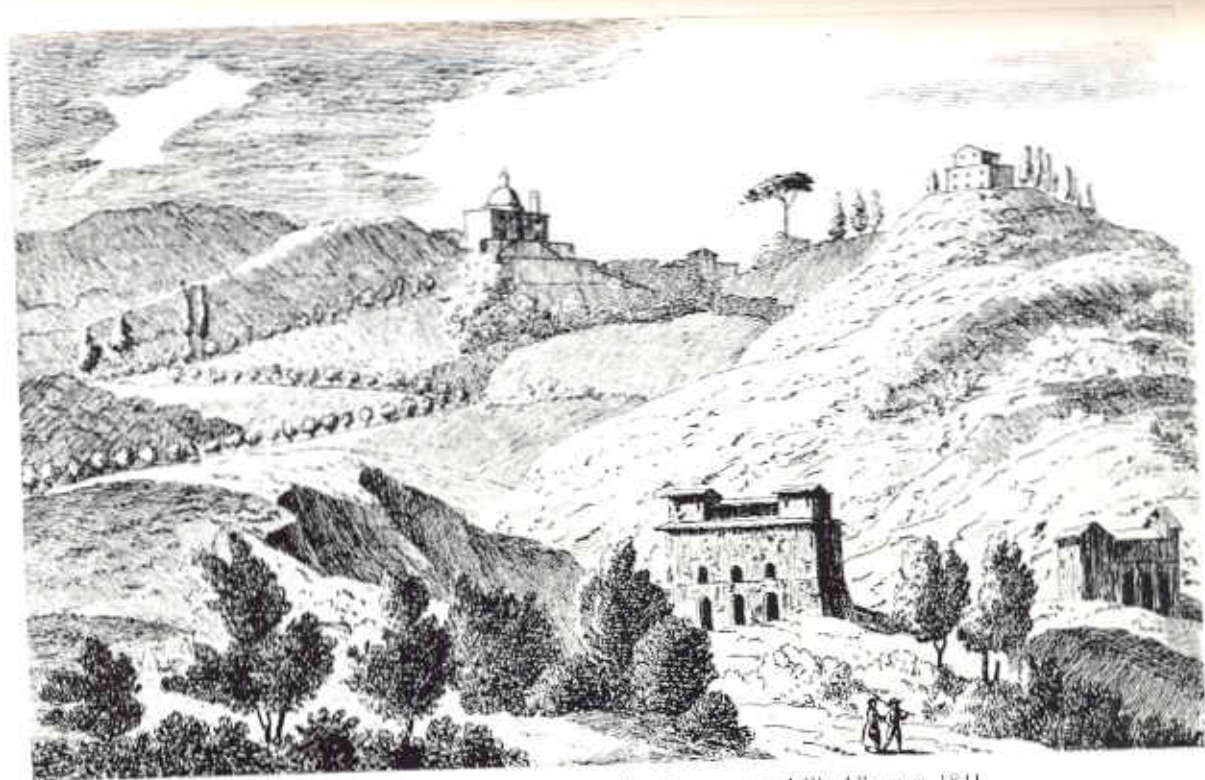
zione Internazionale di Belle Arti tenuta a Valle Giulia nel 1911. Il Tevere fa gomito al centro della veduta. Sullo sfondo il Monte, libero e pulito, è appena coronato dal lungo « perine » dei cipressi di Villa Mellini e dal Pino, isolato sul declivio verso S. Maria del Rosario.³ Ma già il 21 Fiorile del 1797 il grande albero era sembrato affacciarsi, quasi chinandosi in un saluto, nella fumosa incisione che avrebbe tramandato il ricordo di un triste convoglio. Quello che andava snodandosi nella strada sottostante per portare a Parigi le opere d'arte depredate a Roma dai Francesi.

I fotografi non vorranno essere da meno, e anch'essi si daranno un gran da fare, puntando gli obiettivi in quella direzione. Ecco infatti il Pino, orgogliosamente sventante in tutta la sua maestà, in una fotografia fine Ottocento che ripercorre il profilo della « Stemma dei Romanisti », 1958. Meno decifrabile invece, il nostro Pino, nel controcute di Pietro Poncetti pubblicato a pag. 36 della precedente « Stemma » 1941. Ma già non era riuscito a « vederlo » Carducci, forse sollecitato nell'ispirazione dai suoi prediletti cipressi. Ricordate? « Solenni in vetra a Monte Mario stanno / nel luminoso cheto aere i cipressi, / e scorrono muto per i rigidi campi / mirano il Tevere... ». E a lui farà quasi eco il D'Annunzio del *Piacere*: « La città, in fondo, si tingeva d'oro, contro un cielo pallidissimo sul quale già i cipressi del Monte Mario si disegnavan neri ».

Anche la borsa-valori poetica ha i suoi alti e bassi. Ma la situazione Pino, anzi pini romani illustri, era stata realisticamente esaminata fin dal 1887 da uno studioso nostrano, il validissimo Costantino Mares.⁴ Parlando per primo del « Pino di Monte Mario », affermava con grande sicurezza: « Esso è il più protetto e longevo pino di cui si adornino i nostri colli, unico rispettato fin ora dalle ire celesti, e da quelle vieppù tremende ed implacabili del maledetto umano; emulo della mistica Quercia del

³ Il disegno è anche riprodotto nella prima pagina del periodico « Monte Mario », 30 maggio 1970, con una mia breve didascalia.

⁴ *I pini famosi di Roma - 1° Il Pino di Monte Mario*, in « Il Ciucio », Diario di Roma n. 418 settembre 1887.



Monte Mario e il famoso Pino, in una incisione tratta dall'« Album », 1841.

Tasso, e più fortunato de' suoi rivali, il pino cioè de' Colonna e (quello) dei Barberini ». Ma il Pino, orgoglio dei Giardini Colonna, più volte colpito dal fulmine, era stato tagliato fin dal marzo del 1846. Con i suoi 41 metri, aveva diviso l'attenzione, come qualcuno scrisse, « fra le cupole e gli obelischi ». Il Pino dei Giardini Barberini si affacciava invece sul Viale di S. Nicola da Tolentino, ma era stato appena ritratto da Errore Koehler Franz per la sua « Roma sparita », che già cadeva « sotto i colpi spietati della scure mercantile ».⁷

Albero ed episodio saranno invece completamente ignorati nelle successive trattazioni « romanistiche », e un volume specifico sulle ville romane accumulata in sole quattro righe tali e tanti errori, da foir col dichiarare che il pino venne distrutto dallo stesso Beaumont, che lo possedeva? Quando, invece, venne effettivamente abbattuto? Nella sua 19ª edizione, l'opera *Walks in Rome* di Augustus J. C. Hare, curata in quel 1909 da St. Clair Baddeley, riporta che « nel giardino di Villa Mellini, alto su quel lato della collina, vive ancora rigoglioso il famoso *Pino di Monte Mario*, che venne salvato dalla distruzione ad opera di Sir George Beaumont, e il cui tronco fu abbracciato da Wordsworth, che scrisse un sonetto in suo onore ». Può sembrare strano, perciò, che alla stessa data il Baddeley (*Italy Centrale*, Roma, 1909; 14ª edizione, « revue et mise à jour ») ignori il Pino, anche se informa che la Villa Mellini, « qui se trouve dans le rayon du fort de Monte Mario », non è più visibile. Né la medesima guida, nell'edizione del 1883, forniva maggiori lumi, accennando semplicemente a « un pin à pignons » che sorgeva presso la Cappella di S. Croce, all'entrata di quella Villa.

Ce lo dirà invece Umberto Nistri quando il Pino scomparirà. In quella parte delle sue memorie che vanno dal 1906 al 1912. Dalla città, Monte Mario « presentava il pittoresco panorama di un petteine di cipressi dal lato che guarda il Tevere, ora in parte scomparsi per vetustà ed incuria, e di un altissimo imponente pino secolare, che venne abbattuto dal vento in quegli anni, e

di cui io, per puro caso, assistetti alla caduta dalla finestra della mia casa, attratto dal fragore del tronco che si schiantava alla base, il cui diametro superava il metro di parecchio ». E a dibase, di decenni Nistri ne vedeva ancora « la chioma a forma di immenso ombrello oscillare nel vento e cadere rovinosamente al suolo ».⁸

Fra celeste, naturale vecchiaia, o mal talento umano, resta tuttavia immutabile il valore della massima attribuita al cardinale Albani, che di bellezze, presenti nel creato o espresse dalla genialità dell'arte, se ne intendeva. « Se mi distruggono un palazzo », diceva, « posso con uomini e con denari presto ricostruirlo; ma non troverei un albero amoso, perché non è in potere d'alcuno di farlo presto ricescere ». Infatti la scomparsa del pino di Wordsworth e Beaumont sembra sia venuto a privare di un punto trigonometrico fondamentale l'impianto visivo-musicale del paesaggio romano. Tanto che, al momento di dar vita alle pagine sinfoniche dei *Pini di Roma*, Ottorino Respighi fu costretto a dirottare la sua ispirazione sul Gianicolo, a Villa Borghese, lungo l'Appia, presso le Catacombe.

Nonostante questo, il ricordo del grande albero continua a occorre le corde, oggi abbastanza mortificate e dissonanti, di un antico ancore per la natura. In maniera da attirare ancora una volta l'attenzione di un inglese, per far degnamente figurare il Pino nel fascicolo di aprile 1976 di « Country Life », dedicato interamente all'Italia.⁹ Riguardo a questo mio articolo, invece, esso vuole soltanto costituire una delle tante vagheggiare schede destinate al repertorio poetico-sentimentale di una particolare Roma. Una certa Roma, una Roma familiare, cioè, che continuiamo a portarci dietro, in fondo all'animo o nella memoria, al di là e al di fuori di coercitive tematiche, di discipline più o meno accade-

⁷ Umberto Nistri, *Una coltivazione di rose sulla riva del Tevere*, Roma, Casa Editrice Tiber, 1958, a p. 31.

⁸ Ricordo la notizia dall'accurato saggio di Luciana Evaserenti, *Il pino romano che occupò la cittadella inglese*, alle pp. 152-4 del volumetto dedicato alle *Preziosi di grandi a Monte Mario*, Roma, Edizioni Babuino, 1980. Ma la Franichelli aveva già provveduto a tradurre lei stessa, per il periodico « Monte Mario », l'articolo di Frederick A. Whittier; apparso su « Country Life ».

miche. Schede libere e rappresentative, sia pure costruite e « scritte » seguendo irreprensibili criteri storico-topografici, che intendono sottolineare particolari « ore » romane, o « luoghi » precisi dall'arte e dalla storia.

Lontane perciò, queste « voci », da certe altre destinate a comporre un comune « stradario », ad esempio, o da altri repertori, tipo « Studi romani » antecedenti per intenderci, quasi completamente irrealizzati. Nel repertorio da me sognato, invece, il toponimo deve giocare con il didatto, il costume incontrarsi con la cronaca, il monumento con l'espressione lirica, la letteratura con la « romanistica », senza trascurare elementi scelti e canonici. Un traguardo difficile, al quale, se si arriva, si arriva necessariamente per gradi. Ce lo dice il lungo quanto naturale cammino compiuto, perseguendo quei sogni, dagli acerbi entusiasmi giovanili alla maturità cosciente.¹¹

LIVIO JANNATTONI

¹¹ Per tornare al tema, scoprii il Pino, ma purtroppo non ne parlai, avvicinandomi a Wordsworth durante la preparazione del volume *Roma e gli Inglesi*, del 1945. Tentai però una scheda di Wordsworth « romano » sul mio « Tiberino », nel gennaio-febbraio 1948, e poco dopo abbordai decisamente il tema Pino in *Alberi celebri italiani di poeti*, « Il Monumento », 27 aprile 1949. E già il 27 agosto 1950 appariva in « Idea », *William Wordsworth in Italia*.

Passai poi alle *Suggeritive visioni di Monte Mario nelle testimonianze di poeti e artisti*, « Il Tempo », 23 aprile 1957, e ai *Profili e colori nella Roma di ieri e di oggi*, pubbl. nella « Serena dei Romanisti » 1958, pp. 223-226, correlando lo scritto con la bella fotografia di cui ho parlato. Infine consegnai Pino a Wordsworth all'antologia *Roma e i poeti*, da me curata per Felice Sciaccia, Calabrisetta, 1960, pp. 38-45. E non è senza significato che sotto la memoria ombrosa di quel Pino, e in occasione di un mio nuovo articolo su Monte Mario, incontrai nel 1961 Luigi Pallottino, che, in tempi senz'altro meno propizi, e al confronto con mezzi letterari a disposizione, avrebbe idealmente costituito la crociata di Beaumont, attraverso l'Associazione « Amici di Monte Mario » e il periodico omonimo che ne difende il vertice tuttora.

Divagazioni su due architetti del Seicento: i Della Greca

11 ottobre 1675, anno quinto del pontificato di Clemente X Altieri: in una casa contigua al monastero dei Ss. Domenico e Sisto, a Magnanapoli, il notaio Vincenzo Paluzzo raccoglie le ultime volontà dell'Ullmo e Revmo Gian Giacomo della Greca fu Vincenzo, « corpore languens in lecto jacens ». Gli fanno compagnia i testimoni di rito: Antonio Paris romano, Basilio Onofri da Fara Sabina, Domenico Gentile da Ancona, Loreto Pompili, Bernardo Natalizi e Antonio Castanini, tutti e tre da Monte Realte in Sabina, e Simone de Vira da Gubbio (i « romani de Roma » anche allora erano in netta minoranza).

Non è certo una scena delle più liete. Né siamo di fronte ad un grosso personaggio della Roma secentesca; al più il reverendissimo testatore può vantare il titolo di « chierico beneficiario della Basilica Lateranense », per cui, a distanza di tre secoli, potremmo non dargli tanta importanza da ricordarlo su questa *Serena*. Eppure vale la pena di ascoltarlo, mentre detta le sue ultime volontà, perché indugia a parlare del padre Vincenzo e del fratello Felice che, guarda caso, le cronache d'arte del tempo annoverano tra gli architetti particolarmente attivi in Roma. Basterà ad esempio, tirar fuori dalla Stamperia di Domenico de Rossi alla Pace il bel prospetto del *Palazzo dell'Ecce-mo Signor Principe Chigi in piazza Colonna* — disegnato e intagliato da Alessandro Specchi — per vedere il nome del secondo di essi, Felice della Greca, accanto a quelli, niente di meno, di Giacomo della Porta e di Carlo Maderno, come architetti dell'imponente dimora principesca.

Le cose, in realtà, non stanno per Palazzo Chigi come la citata didascalia sostiene e la successiva letteratura d'arte ripete pedissequamente: la fabbrica di Piazza Colonna ha una storia

piuttosto diversa e complicata, come ho avuto la possibilità di dimostrare in altra sede. Ma certo è che a condurre quella costruzione a termine era stato proprio il fratello del buon chierico lateranense; ed essere architetto della Eccellentissima Casa Chigi non era davvero cosa da poco. E quindi per noi interessante apprendere che il padre Vincenzo era a suo tempo morto lasciando in eredità ai figli null'altro che i mobili di casa, del valore al più di cinquecento scudi, e che era stato il fratello Vincenzo, ad accoglierlo in casa, a sovvenirlo e a dargli molte altre prove del suo fraterno amore, per cui ora considerava debito d'affetto nominarlo erede universale delle sue sostanze, mobili e immobili.

Tutto questo è senza meno edificante. Ma quello che ci sorprende è sentirlo affermare che, mentre il fratello Felice con il suo lavoro e le sue fatiche di architetto (« e eius industriis et laboribus ») si era costituito un patrimonio molto cospicuo (« ingenium summum pecuniarum »), il padre invece era morto praticamente in povertà. In verità, non si può dire che l'attività di Vincenzo della Greca nel campo edilizio del Seicento romano fosse stata di poco conto, da che, nel lontano 1616, ancora giovanotto piuttosto intraprendente, salito dalla natia Palermo a cercar fortuna nella Roma dei papi, sonante di opere, aveva trovato lavoro presso l'eminentissimo Scipione Borghese, il potente cardinal nepote di Paolo V, che proprio in quel tempo andava creando la sua magnifica villa suburbana.

Vero è che la prima notizia certa che di lui abbiamo è di una aggressione subita, appunto in quel gennaio 1616. E fu lui stesso a dichiarare in tale occasione al giudice dei malefizi: « Hier sera tornando io dalla vigna del sig. cardinal Borghese a Porta Pinciana, dove io ero stato a pigliar la pianta di essa et giardino, me ne andai a casa di Battista Serodine scultore lombardo... ». Aveva con sé la chiavara e s'era messo a sonare e cantare, quando, giù a Capolecase, era stato ripertutamente urtato da un tizio che, dopo avergli dato del « briccone furfante », lo aveva ferito di spada « in braccio sinistro » e se lui non si fosse fatto scudo della chiavara, le cose sarebbero finite ancora peggio. Questioni di donne, certo, come egli stesso fece capire. Ma è anche certo che siffatte intemperanze giovanili non gli impedivano di farsi strada

nel campo del mestiere e dell'arte; infatti nel secondo decennio del secolo lo incontriamo più volte nei conti della Camera Apostolica come « conduttore dell'architetto di Palazzo » e misuratore generale, particolarmente impegnato nelle fortificazioni di Castel S. Angelo e nelle fabbriche di Palazzo Barberini, di S. Ignazio e delle chiese del Ss. Cosma e Damiano e dei Ss. Domenico e Sisto.

Ma soprattutto un documento c'è, del 1631, che ci attesta quanto il giovane architetto fosse riuscito a farsi valere: la sua successione, niente di meno, al Maderno. Il documento è del 14 maggio, a firma del Tesoriere Generale Stefano Durazzo che, riconoscendo i meriti acquisiti come conduttore del defunto architetto della Camera Apostolica, lo nomina « architectum fabricarum eiusdem Camerae et Arcis S. Angeli », con tutti gli onori, non eiusdem Camerae et Arcis S. Angeli, con la provvigione mensile di 15 scudi: una provvigione non certo da nababbo, ma abbondantemente arrotondata dalle consuete regalie, emolumenti e incerti vari. Non solo, ma il decreto di nomina gli dava facoltà di portare tutte le armi « tam offensiva quam defensiva » e concessesse agli altri ufficiali e ministri camerati.

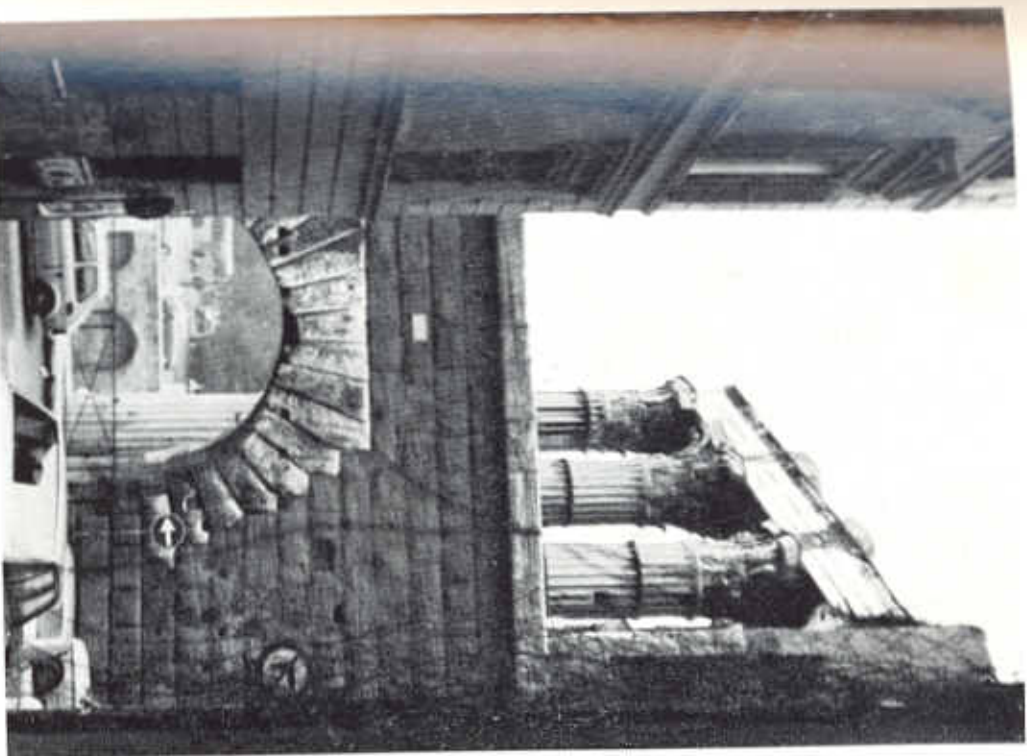
Quindi un architetto con tutte le carte in regola e ben piazzato, tanto che sette anni più tardi, il 20 settembre 1638, è il cardinale Camerlengo, Pietro Colanaghi, a rinnovargli l'incarico di *architectus cellis et militaris fabricarum R.C.A. et Arcis S. Angeli, Civitatis Velleae et Castri Pranesti*, sempre in considerazione della sua « in architectura perita et experientia ». Tutto questo ce lo attesta un infaticabile ricercatore di documenti quale fu Antonino Bertolotti, anche se questa volta andò a riversare la sua erudizione in un periodico di Palermo, del lontano 1875 (le « Nuove Effemeridi Siciliane »). E noi, di rincalzo, se pur a distanza di un secolo, ci siamo affannati a raccogliere — per una rivisita meno nota di quel che meriterebbe: « Studi Meridionali » di V. Saletra, del 1971 — schede su schede su questi due Della Greca che varrebbe senz'altro la pena di meglio conoscere; e possiamo ricordare che al nostro Vincenzo non erano mancati lavori di rilievo, come quello della bella chiesa di S. Calo sulla via ora detta XX Settembre (demolita nel 1880)

e l'altare della monumentale chiesa e monastero del Ss. Domenico e Sisto a Magnanopoli che lo impegnò fino alla morte, nel 1660 circa. E il Titi, nel suo *Studio di pittura*, del 1674, ammorà a proposito di quest'ultima costruzione: «E stata la chiesa rifatta in forma magnifica con vaghi altari e facciata, disegno galante di Vincenzo della Greca ».

E allora, come si spiega la misera eredità da lui lasciata ai figli? Fu uno scialacquatore e un cattivo amministratore del proprio patrimonio? Non credo. Credo piuttosto che si trovò a dover fronteggiare guai piuttosto seri: e tutto per colpa proprio del figlio che doveva continuare la sua professione di architetto. Era accaduto infatti, nel 1649, che il giovane Felice della Greca si era macchiato addirittura di omicidio, nella persona di tal Teodoro Leonelli che ebbe appena il tempo, in ospedale, prima di rendere l'anima a Dio, di raccontare quello che era successo. E sono, al solito, gli scaturaci notatili del Tribunale Criminale del Governatore, a conservarcene la deposizione, in data 24 marzo:

*Her sera circa un hora di nocte venne a casa mia Vincenzo della Greca, che habbia vicino a me alli Pantani et domando di don Ferdinando et di me che io ero fuori di casa et tornando in quello istante disse a detto don Ferdinando mio fratello et a me che haveria voluto et facevo rapufficati con Jacomo e Felice figli di esso Vincenzo e che avessimo fatto una bona pace, et noi rispondendoli che non occorreva altra reconciliazione e pace perché non ci era guerra nessuna et non ci era fra noi alcuna dispiacenza, esso Vincenzio replicò: *Si dogliono li noi figli che li giovani adierino don Ferdinando parlare con essi per (...) della chiesa di S. Giovanni dove occorono et che io havessi bussato alla porta della loro pentana, che non è vera...**

Anche questa volta, dunque, questioni di donne: ma questa volta finite più che male. Infatti, ai dinieggi del Leonelli e alle loro proteste che si trattava di un equivoco, Vincenzo della Greca insistette perché venissero a casa sua per fare pace: pochi tratti di strada, dato che abitavano tutti « alli Pantani », cioè in quel dedalo di stradette, tra la Colonna Traiana, Tor de' Cami e la Basilica di Massenzio (Via Alessandrina e via Bonella), scomparso con l'apertura di Via dell'Impero. Qui però avvenne il colpo di scena e l'irreparabile. I fratelli della Greca, chiamati dal padre, si



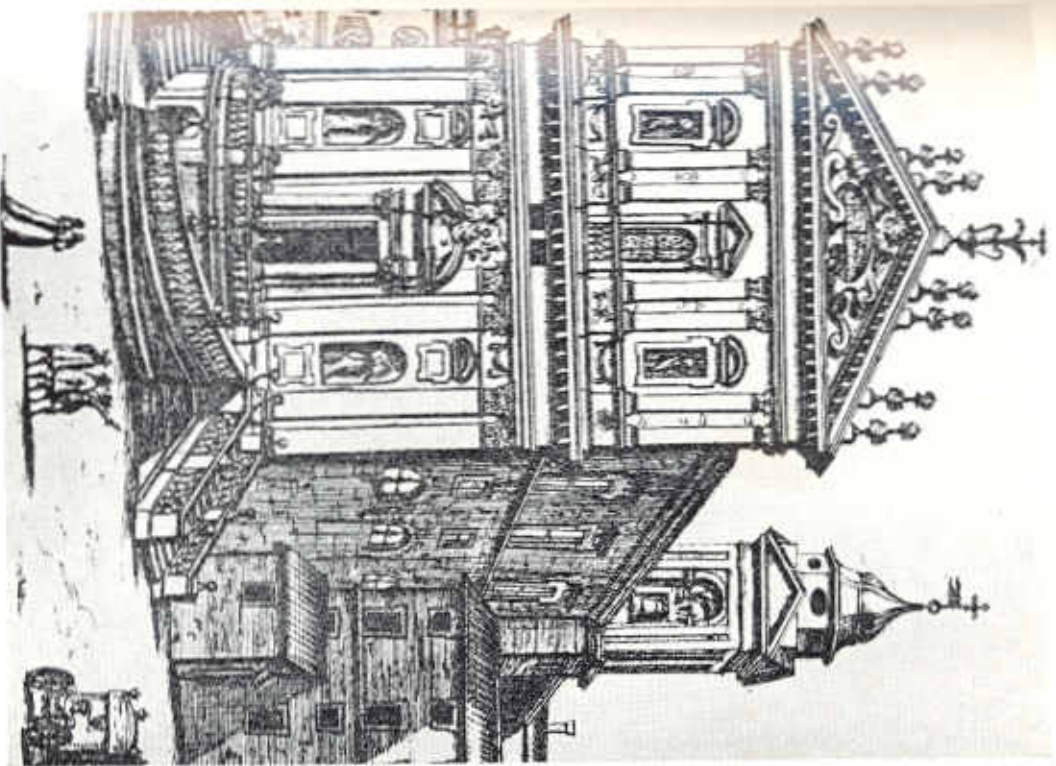
L'Arco dei Pantani, oggi. Nelle sue vicinanze il giovane Felice della Greca commise nel 1649 un omicidio che fu amaramente scovato dal padre Vincenzo. (foto Lefevre)

affacciano alla porta di casa, ma appena vedono i Leonelli, e tutto in un tempo — dice il moribondo — uno di essi sparò una archibugiata contro di me che mi colpì nel petto... et sentendomi morire per tale archibugiata mi venni quasi meno et cominciai a gridare *ai traditori, ai traditori...* ».

È ben immaginabile il trambusto succeduto al furtaccio; ed è ovvio che il giovane omicida se ne fuggisse via lontano, tanto lontano che il processo davanti al Tribunale del Governatore (*Romana vincensium cum archibuscata cum percuto ritae*, poi rubricata in *Homicidio*) fu celebrato « in eius contumacia ». Una aggravante, ovviamente. Eppure, in un tempo in cui le esecuzioni capitali erano all'ordine del giorno per molto meno, la condanna inflittagli fu relativamente mite: « in pena tridentium per septennium et securorum 500 », sette anni di galera (più la pena pecuniaria), anche se allora una condanna del genere si scontava effettivamente legati al banco remi delle navi da guerra, e non era uno scherzo.

A tanta mitezza fu determinante la giovanissima età dell'omicida? O fu piuttosto il padre Vincenzo a mettere a profitto il suo titolo di archietto camerale, a supplicare a destra e a manca aiuti e protezioni e a ottenerli da qualche influente personaggio? Allora non c'erano le giurie popolari ed era facile far correre più o meno grosse somme di denaro per smussare angoli e ungere ruote. Vero è che poco ci mancò che lo stesso don Vincenzo finisse in galera, perché i Leonelli si erano accaniti ad accusare anche lui (che nella faccenda era intervenuto solo per far da paciere) tanto che ci volle l'intervento di un potente porporato per farlo uscire indenne. « Raccomandato dall'Immo Sig. Cardinale Mauri » reca a margine la supplica da lui indirizzata a mons. Governatore di Roma perché « non vogli permettere che innocentemente una casa di 12 persone vada in ruina per una ingiusta pretesenza delle parti ».

Fu comunque per Vincenzo della Greca una grossa disavventura che gli dové costare non poco cara, anche dal punto di vista professionale. Certo è che sette anni più tardi farà tutto il possibile perché fosse consentito al figlio contumace di tornare dall'esilio senza scontare la pena inflittagli. E ci riuscirà, ottenendo nel 1656 che l'Illmo e Revmo Francesco M. Baranzoni, *Almo*



Chiesa del SS. Damiano e Sisto a Magliano. La facciata è architettura di Vincenzo della Greca.
(da una stampa del Esclati).

Urbanis gubernatoris, con l'assenso del papa, intimasse alla Curia e al Fisco « perpetuum silentium » su tutta la faccenda: un modo come un altro per porre una pietra su quanto era successo, ma ad una condizione, allora tassativa in simili casi: che il giovanotto si impegnasse con idonea cauzione a non recare danno o offesa ai fratelli dell'ucciso. Non doveva nemmeno passare davanti alla loro casa fino a che essi non avessero acconsentito a far pace con lui. E « far pace » era allora una procedura ben circostanziata, nella forma e nella sostanza.

Non c'è da meravigliarsi che tutto ciò si risolvesse a suon di scudi, e non pochi. E questo giustifica che il nostro architetto, oltre ad essere rovinato nella professione, si riducesse per amore del figlio in precarie condizioni economiche: di qui l'oscurità dell'eredità da lui lasciata. Si è so che riuscì a mantenere il suo posto di architetto del monastero dei Ss. Domenico e Sisto a Magnanapoli, dove il suo nome figura almeno fino al 1660; e sono appunto gli incarichi di questo monastero a dircelo già deceduto nel marzo del 1663.

Avrei voluto qui, in omaggio alla memoria di questo non eccelso, certo, tra gli architetti del Seicento, ma pur sempre meritevole di particolare menzione, dare il suo atto di morte, a conclusione di una vita operosa, esemplare di una condizione sociale e professionale molto diffusa nella Roma del tempo. Ma non ci sono riuscito. Mi è mancato anzitutto l'indicazione — indispensabile in ricerche del genere — della parrocchia nel cui confine il decesso ebbe a verificarsi. Avrei solo un'indicazione, di vari anni più tarda: quella della chiesa dei Ss. Domenico e Sisto, in una casa contigua al cui monastero abbiamo visto che nel 1675 il figlio prete, Gian Giacomo, avrebbe fatto testamento, la stessa dove due anni più tardi, il 2 agosto 1677, anche l'altro figlio Felice avrebbe deviato le sue ultime volontà.

Era una casa non di proprietà dei Della Greca, perché intesa al monastero domenicano, ma che essi possedevano certo in virtù del loro incarico di architetti della relativa fabbrica. E il notaio rogante ce la indica con tanta esattezza, « prope et contra muros ven. monasterii praedicti », non solo ma anche « super ven. monasterium S. Catharinae de Senis », e tanto sono indotto a prestar fede all'esattezza del *Disegno et prospetto* del già men-

zionato Antonio Tempesta, che non mi sembra di azzeccar troppo a identificarla nel basso edificio che, guardando bene, si scorge tra le due chiese dei Ss. Domenico e Sisto e di S. Caterina, in cima alla salita di Magnanapoli e all'inizio della ripida discesa del crillo. Ma è una identificazione che non aiuta molto. Né Ss. Domenico e Sisto né S. Caterina da Siena erano parrocchie del crillo. E, per quanto abbia cercato e ricercato (con il cortese ed esperto aiuto dell'addetto all'Archivio del Vicariato, Oliver Toschi tra i reperti, rubriche e scartafacci delle finitte parrocchie della zona, da S. Lorenzo in Fonte, a S. Salvatore ai Monti e a S. Maria in Campo Carlo, da S. Maria ai Monti ai Ss. Apostoli e ai Ss. Quirico e Giulitta, l'atto di morte del nostro architetto non è venuto fuori, ci mancano gli anni, o mancano i Della Greca.

Lipote, come spesso succede, questa ricerca — fatta più per prestigio che per altro — non è riuscita del tutto inutile. E serve a mettere a fuoco certi dettagli, diciamo anagrafici e topografici, che qualche luce sui Della Greca e sul loro mondo la danno: dettagli che vale la pena di mettere in ordine cronologico, indipendentemente dal tortuoso cammino che, di registro in registro, di parrocchia in parrocchia, è stato seguito.

A mettermi sulla pista buona è stato un grosso rubricellone di *partezati* della parrocchia della basilica di S. Marco, dal 1574 al 1912, paziente compilazione da certosino di un anonimo nostro contemporaneo, o quasi, più che benemerito di queste ricerche: tre secoli e mezzo di vita demografica di una popolosa parrocchia alla cui fonte battesimale confluiscono una quantità di vicine chiese *filiali* dei Rioni non solo Pigna, ma anche Monti, Campitelli e Trevi; l'area si allarga; e in questa area troviamo cinque Greca e De Greca che, a controllo effettuato, sono proprio dei Della Greca, nati tra il 1621 e il 1629 appunto dal nostro architetto Vincenzo « panormitano » e dalla moglie Doralide Riabolfi, romana, e portati a quel fonte battesimale: Pietro, Giuseppe, Felice, Alessandro, Anna e Francesca.

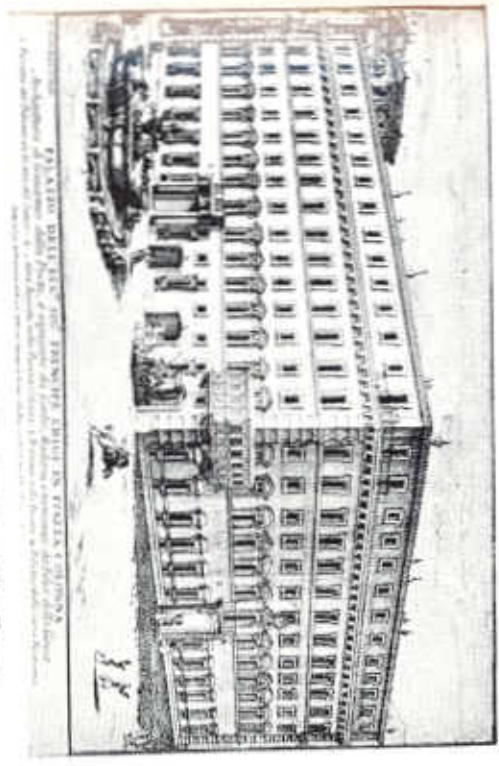
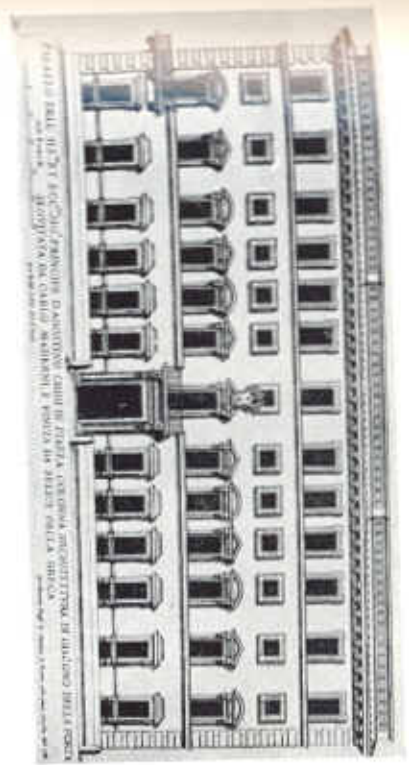
In questi anni non siamo ancora lontani dal movimentato ghetto di Porta Pinciana e Vincenzo della Greca è sempre un giovanotto appena trentenne. Ma non va più girando di prima sera e di porta in porta cantando stornelli salaci a suon di chitarra tanto da farselo dare di santa ragione. Ha messo su casa, sposar-

dosì con una romana Doralice Rialdi che gli avrebbe dato figli su figli, come allora era di norma, anche se la Parca spietata — anche questo era abituale — gliene avrebbe falciati non pochi. E proprio uno di questi atti di nascita ha indicato che la famiglia aveva preso dimora in parrocchia di S. Lorenzo, o Lorenzo che dir si volesse.

Confesso che questo S. Lorenzo mi ha dato piuttosto da pensare perché certe indicazioni di un erudito romanista, quale è stato Pietro Romano, mi avevano portato su per Via Urbana, fino alla bella antica chiesa di S. Lorenzo in Fonte, Pisa del tutto sbagliata. S. Lorenzo non esiste più: era S. Lorenzo ai Monti che, prima delle densizioni per Via dell'Impero, stava più giù, tra il Foro Traiano e la Via di Marforio, a un passo da dove sorgeva il monumento a Vittorio Emanuele II. Chi voglia la troverà esattamente indicata, ad esempio, nella Pianta della città di Roma edita nel 1878 dalla Libreria Spithäver. Non esiste più. E chi sa che fine hanno fatto le lapidi, risalenti al Duecento, che documentavano la sua antica storia e il cui testo ci è stato conservato dal non meno e sempre prezioso Forcella. Sono sopravvissuti, invece, della sua parrocchia, gli *Stati d'anime* e proprio per gli anni che qui interessano.

Il primo di tali registri è del 1622, e, a percorrerne con la sua guida le stradine e piazzette della zona, ecco alla « scesa Savelli », ad un passo dalla « chiesa di S. Luca de' Pittori », che sorge all'angolo di Via Bonella, ecco una « casa del sig. Pietro della Valle », a due porte e più appartamenti. Ma noi questo Pietro della Valle lo conosciamo bene: è il protagonista dello straordinario viaggio in Oriente che lo renderà celebre, lo stesso che tanta parte avrà, al suo ritorno, nella vita culturale romana. Un incontro interessante, senza dubbio; e per noi lo è anche di più perché proprio in uno degli appartamenti di quella casa era suo inquilino (insieme a un don Arsilio De Angelis, beneficiario di S. Giovanni in Laterano e ad un suo nipote) il « sig. Vincenzo della Grechia da Palermo » con sua moglie Doralice e due figli in tenera età e — segno di una certa agiatezza — una « serva » di Chiasi.

L'indicazione è ripetuta negli *Stati d'anime* degli anni seguenti da cui apprendiamo che la casa era prossima alla « strada dei



Palazzo Chigi: « architettura... imita da Felice della Greca ».
Sopra: stampa del Falda. Sotto: stampa dello Specchi.

Pantani », alla « casa delle monache delle Murate dove l'immagine della Pietà » e alla « casa pinta » degli eredi di Gaspare Guerra, l'architetto con il Borromini di S. Andrea delle Fratte. Sono tutte indicazioni interessanti. Ma più ora ci interessa vedere nascere proprio in questa casa di Pietro della Valle, nel 1625 (il battesimo è del 16 novembre), colui che sarà l'architetto del Chigi, Felice Alessandro (il secondo nome non tarderà a cadere) della Greca: un dato che mancava nella biografia di questo interessante personaggio del mondo artistico romano.

Il 1625 è l'ultimo anno che i Della Greca abitano in casa di Pietro della Valle, che proprio in quell'anno torna a Roma dall'Oriente; e la coincidenza potrebbe essere non casuale. Due anni dopo li ritroviamo spostati verso l'Argentina, nella parrocchia di S. Lucia delle Botteghe Oscure; all'Arco del Gimnasi, un'altra delle tante chiesette, ricche di antiche memorie, sacrificate al precario dei vari piani urbanistici. E anche qui non manca la sorpresa di un altro incontro. A tenere al fonte battesimale di S. Marco la piccola Anna Della Greca è un altro architetto, Francesco Peparelli, che il Baglione nelle sue *Vite* cita per molte fabbriche del suo tempo, tra cui quella di S. Carlo a cui anche il nostro Vincenzo ha legato il suo nome.

Da S. Lucia delle Botteghe Oscure torniamo nel 1628 in S. Lorenzo, ma in un'altra casa, proprietà del bolognese Andrea Marchetti, contigua ad altra di donna Olimpia Aldobrandini. Lì nasce un altro dei molti figli di « Vincenzo fu Francesco della Greca di Palermo, architetto ». D'ora in poi la qualifica professionale lo accompagna anche in questi atti anagrafici, a conferma della ingiunta notorietà professionale (nel 1633 il suo nome compare anche tra i partecipanti alla Congregazione dell'Accademia di S. Luca). E a fare da compare di battesimo alla figlia Francesca è un altro architetto della Camera Apostolica, Domenico Caselli da Meli, non uno sconosciuto certo. È il caso di seguire ancora, di anno in anno, e di casa in casa, le peregrinazioni di questa prolifica famiglia siculo-romana? Ci porrebbe troppo per le lunghe. Annoterò soltanto che essa presumibilmente rimase per molti anni sempre in parrocchia di S. Lorenzo, se ancora nel 1649, al tempo del disgraziato e sanguinoso episodio di cui fu protagonista il giovane Felice, appena ventiquattrenne, i Della



L'angusto Vicolo del Piombo, tra la via del Corso e p. Ss. Apostoli.
I della Greca vi abitavano per alcuni anni.
(foto Lettore)

Greca abitavano ai Pantani, come si è visto. Ma certo l'accaduto dove allontanarli da quei paraggi non più ospitali.

Furono anni di angosce e di angosce, fino a che il giovane factoroso poté rientrare a Roma e addirittura succedere al padre negli uffici della Camera Apostolica; dove spianargli la strada anche la sua grande bravura nel rilevare piante, prospetti e alzate, sviluppare progetti architettonici, costruire modellini di fabbriche. Ormai ha una carriera assicurata ed è solo una formalità che il 22 novembre 1665 il Cardinale Camerlengo, presso atto della sua dimostrata perizia, lo nomina « unum ex mensuratoribus et existimoribus omnium et quorumcumque aedificiorum » in Roma e in tutto lo Stato ecclesiastico, al posto di un altro noto misuratore, G. M. Bolino.

Uscirà invece silenziosamente dalla scena il padre Vincenzo che ritroviamo nel 1660 abitare con tutta la sua numerosa famiglia in parrocchia dei Ss. Apostoli, al Vicolo del Piombo, quello che, angustissimo e buio, tuttora si apre proprio di fronte alla basilica, di fianco alla grande mole del palazzo già dei Colonna e poi dei Chigi, oggi Odeselechi. Il nome di questo vicolo resta ancora da spiegare in modo soddisfacente, ed è curioso vedere gli *Stati d'anime* secenteschi dei Ss. Apostoli distinguere un Vicolo del Piombo minore, da un altro maggiore ad esso contiguo, non lontano, quest'ultimo, dalla chiesa camaldolese di S. Romano (legata al ricordo di Mauro Cappellari poi Gregorio XVI, e del suo fedele Gaetano Moroni) che stava dove ora si apre l'ampia via Cesare Battisti e si alza il Palazzo delle Assicurazioni di Venezia.

Sono piccoli ma curiosi interrogativi a cui si sarebbe tentati di cercare di rispondere. Ma necessità di spazio vuole che non bilmente non fu solo per caso che i Della Greca fossero andati ad abitare lì, all'ombra della fabbrica eghiana: vi era impennato, accanto al Bernini, anche il giovane Felice della Greca. Apprendiamo poi che proprio lì, « in domo viculi plumbi majoris sita », e proprio in quel 1660 rese l'anima a Dio la signora Dorabice, la fedele compagna di Vincenzo della Greca, sepolta nella basilica dei Ss. Apostoli « in sepulchro condigeruntur ».

Quella morte dove essere fatale per l'ormai anziano architetto

palermitano, ridotto più vecchio dei 65 anni denunziati al parroco. Né vale cambiare per l'ennesima volta casa, per trasferirsi su, a Magnanopoli, in più ariosa e confortevole dimora, presso quel monastero dei Ss. Domenico e Sisto al quale egli aveva dedicato tanto lavoro. Vincenzo della Greca morirà entro breve tempo pur lui, lasciando agli eredi, come abbiamo visto, il solo modesto mobilio della casa dove abitavano. Tutto il resto e la stessa sua carriera di architetto li aveva sacrificati per salvare il figlio Felice dai grossi guai in cui si era cacciato e per dargli una professione che a lui avrebbe fruttato non solo fama ma anche — lo abbiamo visto, testimoniato dall'altro figlio sacerdote — « ingentem summam pecuniarum ». Un risultato certo da non disprezzare!

RENATO LEFEBVRE

¹ Per i riferimenti bibliografici e archivistici sui Della Greca può farsi rinvio alla documentazione riportata nell'antologia di « *Stati Meridionali* » edito nel 1970, di cui le presenti note sono da considerarsi integrazione e aggiunta. Ma si veda anche in R. LEFEBVRE, *Palazzo Chigi* (Edizioni, 1973), pp. 128-134, 271-276.

